

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 173 (48.497)

Città del Vaticano

venerdì 31 luglio 2020

Molti analisti commentano la mossa come uno «schiaffo» degli Usa alla Nato

Il Pentagono annuncia una forte riduzione della presenza militare in Germania

WASHINGTON, 30. Il Pentagono ha annunciato ieri una forte riduzione della presenza militare statunitense in Germania, sottolineando che una parte dei soldati verrà ridispiegata in altri Paesi europei.

Uno schiaffo alla Nato, hanno commentato molti analisti, ricordando che il presidente Donald Trump ha più volte criticato in passato l'Alleanza atlantica, lamentandone gli alti costi. In particolare, Trump ha sempre sostenuto che Berlino non

contribuisce abbastanza al bilancio della Nato e quindi non ha il diritto di usufruire del suo "ombrello protettivo". «La Germania non sta pagando la sua giusta quota alla Nato, se ne sta approfittando» ha detto Trump proprio ieri, parlando con i giornalisti alla Casa Bianca. Critiche da parte del Partito democratico, secondo cui la mossa «è un regalo alla Russia».

L'annuncio è stato dato dallo stesso Mark Esper, il segretario alla Difesa Usa. «Quasi 12.000 militari a stelle e strisce lasceranno la Germania. Di essi, circa 6.400 torneranno negli Stati Uniti, altri 5.600 circa saranno impegnati in basi europee già esistenti. Ancora non ci sono dettagli sull'operazione, che costerà miliardi di dollari e impiegherà parecchi anni per il suo svolgimento –

inoltre un possibile nuovo presidente potrebbe disporre diversamente. In più, l'operazione si dovrà definire in accordo con gli altri Paesi interessati: ci dovrà essere insomma un confronto interno.

Una parte del contingente ridispiegato si muoverà verso l'Italia: indiscrezioni del «Wall Street Journal» parlano di due battaglioni dell'esercito e una squadriglia di cacciabombardieri F-16. Fra le destinazioni possibili, le più probabili sono Aviano e Sigonella per l'aviazione, Vicenza per l'esercito. Fra gli altri Paesi destinatari delle truppe americane, il Belgio, la Polonia, le repubbliche baltiche: sia i Baltici che Varsavia avevano chiesto ripetutamente una presenza più robusta delle forze statunitensi per compensare la vicinanza con la Russia.

Dalla sede dell'Alleanza Atlantica a Bruxelles per il momento non si alimentano polemiche: «Pace e sicurezza in Europa sono importanti per la sicurezza e la prosperità dell'America. E siamo più forti e più sicuri solo quando siamo insieme» ha commentato il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, spiegando che gli Usa «si sono consultati con tutti gli alleati prima dell'annuncio di oggi». Più dure invece le reazioni da Berlino: «Il ritiro delle truppe Usa invece di rafforzare la Nato porta a un indebolimento dell'Alleanza nei confronti della Russia ma anche dei conflitti nel Vicino e Medio Oriente» ha dichiarato Norbert Roettgen, candidato Cdu alla presidenza del partito. In passato il cancelliere tedesco Angela Merkel aveva criticato Trump per i suoi rapporti con la Nato.

Intervista con il preposito generale della Compagnia di Gesù

Nella crisi del Covid "curiamo" anche la democrazia

di ANTONELLA PALERMO

Il mondo "distanziato", la paura di un virus che non scompare e anzi in molte parti dilaga, il rischio di personalismi politici in una fase in cui è fondamentale la bussola orientata sul bene di tutti. E poi lo sforzo di proteggere i deboli, quelli che il Covid non risparmia ma che hanno poche o nessuna possibilità di tutelarsi a dovere, come ad esempio i migranti. La massima autorità della Compagnia di Gesù, il venezuelano padre Arturo Sosa, ragiona a tutto campo con Radio Vaticana e Vatican News alla vigilia del giorno in cui la Chiesa celebra il fondatore sant'Ignazio. Quello del preposito generale è uno sguardo ampio sulla missione condotta dall'ordine, sulle pietre angolari della spiritualità che continuano a essere un faro, e sull'attualità più stringente, il ruolo giocato dalla Compagnia alla prova del coronavirus: «Nella missione sperimentiamo le stesse prove vissute dalle popolazioni colpite. E, soprattutto, sperimentiamo le conseguenze sociali di questa epidemia. Mi vorrei soffermare su questo aspetto perché, sì, l'epidemia è senz'altro un problema sanitario, che forse sarà superato, ma le conseguenze sociali, economiche e politiche sono veramente qualcosa da prendere molto sul serio. Noi abbiamo cercato innanzitutto di capire come si può continuare a fare il nostro servizio ai più bisognosi in questo contesto, sono tantissime esperienze. Mi viene in mente quello che fanno le Province della Compagnia di Gesù in India, nell'Asia meridionale. Tutte le Province hanno fatto in modo di far arrivare il cibo e le medicine, in modo molto generoso, alle persone che non sono capaci di provvedere da soli. Abbiamo poi capito che non si può curare se stessi senza curare gli altri, e viceversa. Ci sono tantissime esperienze di accompagnamento, sia personale sia attraverso i social, che sono state fatte – e beninteso, qui non si tratta solo del celebrare le messe in streaming, ma di essere presenti nella vita delle persone con tutti i mezzi di cui possiamo disporre in questo momento. È stata una esperienza molto complessa e molto interessante, che merita di essere valutata con il tempo. Devo anche dire che l'esperienza vissuta è una conferma del discernimento nella missione ricevuta tramite le preferenze apostoliche universali. Noi abbiamo scelto quattro preferenze che sono state approvate dal Papa, che si pongono al cuore di ciò che si deve compiere adesso, nel contesto della pandemia: vedere che Dio ci può mostrare come dobbiamo camminare, trasformare le strutture sociali palesemente ingiuste, avere cura del creato e liberamente ascoltare i giovani che sono il seme della speranza per il futuro».

rendere il mondo più fraterno e giusto. In questo momento discriminare nuovamente i migranti sarebbe, ed è, un grande pericolo e sarebbe un segno di un mondo che non desideriamo. Anche sul tema del lavoro, ci sono tantissime imprese che sfruttano questa occasione per licenziare operai o ridurre il salario o per non pagare quello che si deve pagare o per ridurre i benefici



Il 31 luglio la memoria liturgica di sant'Ignazio di Loyola

NELLE PAGINE 7 E 8
ALCUNE MEDITAZIONI
SUGLI «ESERCIZI SPIRITUALI»
SCRITTE DA BERGOGLIO NEGLI ANNI OTTANTA
E ARTICOLI DI ROBERTO CITALA,
ANTONIO TARALLO E CATERINA CHIRELLO

pubblici per la salute... Insomma, la pandemia è una occasione per fare dei passi in avanti o per fare dei passi indietro. E noi dobbiamo esserne molto consapevoli, come Chiesa cattolica e come persone impegnate per la giustizia e la pace, in modo da costruire una società più accogliente, più democratica.

Quale è un criterio imprescindibile che sant'Ignazio di Loyola suggerirebbe di seguire per il bene maggiore in questo frangente così preoccupante per il mondo intero?

Senza altro la vicinanza ai poveri è un criterio importantissimo. Se noi non siamo capaci di guardare il mondo da vicino, condividendo lo sguardo dei poveri, che è lo sguardo di Gesù in Croce, allora si sbaglia nel prendere le decisioni. È questo un criterio molto chiaro. Se i poveri non possono essere curati, non possono avere un lavoro, allora il mondo non va bene. Poi, un criterio che è venuto fuori in questo tempo è la cura della casa comune. Se la terra soffre, noi non possiamo abituarla.

CONTINUA PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi della Madre di Dio, a Mosca (Federazione Russa), assegnandogli la sede titolare di Acque di Bizacena, il Reverendo Nikolai Gennadevich Dubinin, OFM conv., membro dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, affiliato alla Custodia Generale di San Francesco d'Assisi in Russia e Guardiano del Convento di Sant'Antonio Taumaturgo, a San Pietroburgo.

ALL'INTERNO

SI celebra la Giornata internazionale

La tratta: un business criminale e intollerabile

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 3

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

Vivere per ricordare e raccontare

JEAN LOUIS SKA A PAGINA 5

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

La scuola deve ripartire dalle realtà locali

PATRIZIO BIANCHI A PAGINA 3

OSPEDALE DA CAMPO

PAGINA 6

Allarme delle ong a causa della crisi economica

Libano: mezzo milione di bambini alla fame

BEIRUT, 30. Circa mezzo milione di bambini libanesi, siriani, palestinesi e di altre nazionalità rischiano la fame nella zona della capitale Beirut a causa della perdurante crisi economica, la peggiore in Libano degli ultimi 30 anni. A denunciare sono diverse ong attive nel paese del Medio Oriente e impegnate nella difesa dei diritti umani.

In un rapporto le ong hanno documentato che 910.000 persone che vivono a Beirut e dintorni «non sono più in grado di soddisfare le esigenze primarie». Metà di questi sono minori. «Vedremo bambini morire di fame già prima della fine di quest'anno» hanno dichiarato alla Reuters i rappresentanti delle ong.

Com'è noto, il Libano sta attraversando una crisi difficilissima, che non è solo economica, ma anche politica e sociale. Il potere di acquisto delle famiglie si è ridotto sensibilmente negli ultimi anni. Migliaia di manifestanti sono scesi in piazza a Beirut nei mesi scorsi per protestare contro il carovita e la corruzione nella politica.



Intanto, a Beirut e in altre zone del Libano aumentano i black out elettrici prolungati dovuti alla crescente mancanza di carburante per alimentare le centrali elettriche del

Paese. I media riferiscono che ieri per alcune ore si è verificata per la prima volta una interruzione delle connessioni alla rete Internet nel centro di Beirut.

L'opera di padre Dall'Oglio ricordata in una conferenza stampa nel settimo anniversario del rapimento

Continuare a tramandare i valori della pace

Mercoledì 29 luglio, alle ore 11, nel settimo anniversario del rapimento del padre gesuita Paolo Dall'Oglio, si è svolta una conferenza stampa presso la sede della Fnsi (Federazione Nazionale Stampa Italiana) per ricordare l'opera del religioso e i fatti occorsi del suo sequestro. Alla conferenza, organizzata dall'associazione Giornalisti amici di padre Dall'Oglio e da Articolozz, hanno partecipato le tre sorelle del gesuita sequestrato e hanno preso la parola, tra gli altri, padre Federico Lombardi, il presidente della Fnsi, Giuseppe Giulietti, padre Camillo Ripamonti del Centro Astalli, il direttore dell'Osservatore Romano e il prefetto del Dicastero per la comunicazione di cui pubblichiamo qui di seguito il testo dell'intervento.



forse dell'importanza del buon giornalismo. Per vedere e far vedere le cose nella loro essenza. Per rompere i pregiudizi. Per costruire capacità di incontro. Ho pensato che ci parlerebbe sicuramente dei suoi, dei nostri fratelli siriani. Ci direbbe, da credente, che nulla è perduto per sempre. Che un futuro di pace sempre è possibile; e che è nelle nostre mani se non stiamo solo a guardare. E che quel futuro ci riguarda direttamente. Ci ripeterebbe che è proprio perché ha visto e ha creduto che ha parlato. Con le azioni più che con le parole. Con le chiacchie-

re, direbbe lui. E che proprio questo è, sarebbe il compito dei giornalisti. Saper vedere. Saper raccontare.

Ci parlerebbe del dinamismo sempre vivo del bene, del dialogo, delle relazioni. Dell'amore che solo conosce. Ci racconterebbe forse anche della staticità sempre morta del male, intrinsecamente imprigionato dal rancore, dalla incapacità di ascoltare, di cambiare. E ci direbbe, forse, che tutto questo purtroppo spesso sfugge a chi fa comunicazione.

Ho pensato che ci chiederebbe di raccontare le sofferenze e le speranze dei monaci e delle monache della

sua comunità. Di raccontare e sostenere (anche attraverso il nostro racconto) una storia di dialogo e di accoglienza. Una avventura che rimane magnifica. Una storia che continua. La storia di un rapporto diverso possibile fra musulmani e cristiani. Di come un luogo piccolo e remoto può essere il centro di una storia grande e centrale.

Ho pensato che da comunicare ci direbbe anche, come Papa Francesco, che noi siamo ciò che raccontiamo. E proprio questo tocca a noi: raccontare. Senza qualcuno che la racconta, la storia sarebbe muta, immobile, congelata. Invece la storia è viva, cammina. Va dove la portiamo anche noi.

Come scrive Martin Buber ne *I racconti dei Chassidim*, (Milano, 1979, pagine 3-4). «La parola che narra è più che semplice parola, essa trasmette effettivamente l'accaduto alle generazioni future, anzi la narrazione è accadimento essa stessa, ha la sacralità di un rito (...) Il racconto è lo stesso avvenimento, ha l'unzione di un atto sacro (...) E l'essenza sacra di cui dà testimonianza continua a vivere in essa». Tutti (anche se spesso non ce ne rendiamo conto)

CONTINUA PAGINA 7



Mai così tanti negli ultimi mesi

Impennata di contagi in Spagna e Francia

MADRID, 30. L'andamento dell'epidemia continua a preoccupare in diversi Paesi europei, a partire dalla Spagna e dalla Francia, dove i nuovi contagi da coronavirus sono in drastico aumento.

In Spagna sono stati registrati 1.153 contagi in un solo giorno. Si tratta del numero più alto dal 2 maggio scorso, quando il Paese si trovava in pieno lockdown, con Aragona, Catalogna e Madrid le zone più colpite; ma in generale la curva epidemiologica sale un po' ovunque.

Stessa difficile situazione anche in Francia, che ha registrato 1.392 nuovi contagi, il bilancio più alto in oltre un mese. «Ora non bisogna mollare», ha detto il ministro della Salute francese, Olivier Veran.

Pure in Germania sale il numero dei nuovi casi di covid-19, con quasi 700 nuovi infettati in un solo giorno. Numeri comunque ancora molto lontani dall'apice del contagio raggiunto ad aprile, quando i casi viaggiavano intorno ai 6.000 al giorno.

A Est resta sempre alta la curva in Romania, con 1.182 nuovi positivi. All'origine dei nuovi picchi in Europa ci potrebbe essere l'aumento dei casi di coronavirus, registrato tra i giovani, che rileva nelle statistiche giornalieri dei contagi di diversi Paesi. A lanciare l'allarme è a chiedere una maggiore responsabilizza-



Il presidente del governo spagnolo Sánchez, in Parlamento (Epa)

zione - mentre la stagione estiva si avvia al culmine, con il suo corollario di divertimenti tra bar, locali e discoteche - è stato il direttore dell'ufficio regionale dell'Oms, Hans Kluge. Necessario, ha sottolineato, che le autorità comunichino meglio con i ragazzi e li coinvolgano di più nella prevenzione. A preoccupare maggiormente l'Oms è la cosiddetta "movida", con i suoi assembramenti incontrollati e i rischi conseguenti per la trasmissione del virus.

Mentre il covid-19 non accenna a rallentare la sua andatura, continua anche la corsa a un vaccino. La Russia punta a essere il primo Paese al mondo a registrarne uno, nonostante le preoccupazioni sulla sua sicurezza e sull'efficacia. Il farmaco cui sta lavorando l'Istituto nazionale di ricerca Gamaleya è stato inviato al Ministero della Salute per essere valutato dagli esperti. Ci si aspetta che la sua registrazione avvenga tra il 10 e il 12 agosto. Potrebbe, invece, ricevere il via libera nel primo semestre del 2021 il vaccino sviluppato dal gruppo farmaceutico francese Sanofi e da quello britannico GlaxoSmithKline.

I due colossi industriali hanno esperti di colloqui in corso con gli esperti della Commissione europea, Italia, Francia e altri governi per garantire l'accesso mondiale.



Guterres sull'impatto della pandemia sulla realtà urbana

Ripensare gli spazi delle nostre città

di ANNA LISA ANTONUCCI

È tempo di ripensare le nostre città e la pandemia da covid-19 ce ne dà l'opportunità. Lo ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, affrontando il tema dell'impatto del virus sulla realtà urbana e sottolineando come la crisi generata dal covid abbia portato molte città a ripensare i propri spazi «a creare piste ciclabili e zone pedonali, recuperando il verde e migliorando la mobilità, la sicurezza e la qualità dell'aria».

Gli interventi di sostegno e rilancio dell'economia vanno dunque orientati, ha detto, a una ripresa «verde, resiliente e condivisa» con un percorso a basse emissioni di carbonio e che promuova obiettivi di sviluppo sostenibile. Per il capo delle Nazioni Unite, il lockdown e dunque la rapida adozione del telelavoro mostra, ad esempio, come le società possano trasformarsi «dal giorno alla notte» per scongiurare le minacce urgenti. Dunque, secondo Guterres è possibile impiegare «la stessa urgenza e determinazione» per trasformare le città e affrontare le crisi climatiche e di inquinamento.

Guterres ritiene che sia giunto il momento non solo di «ripensare e rimodellare il mondo urbano», ma anche di adattarsi «alla realtà di questa come a quelle di future pandemie». Le zone urbane, infatti, sono state l'epicentro della pandemia di covid-19 e hanno fatto registrare il 90 per cento dei casi di infezione segnalati nel mondo «è necessario dunque che l'opportunità creata dalla crisi sia utilizzata per costruire città più resilienti, inclusive e sostenibili».

Il numero uno dell'Onu ha inoltre elogiato la «straordinaria soli-

arietà dimostrata dalle comunità urbane di fronte al covid-19», riferendosi agli «sconosciuti» che si sono aiutati a vicenda e hanno fatto il tifo per i lavoratori essenziali, nonché ai commercianti che hanno donato forniture vitali. «Lo spirito umano appare nella sua luce migliore. Nella lotta contro la pandemia e la ripresa, le città stanno diventando centri di solidarietà umana, innovazione e ingegno», ha detto Guterres.

Oggi dunque, secondo il segretario generale Onu, abbiamo di fronte a noi «un'opportunità per riflettere e ripensare il modo in cui le città vivono, interagiscono e ricostruiscono». A questo fine Guterres ha elencato tre raccomandazioni principali.

In primo luogo, ha chiesto di garantire che vengano affrontate le disuguaglianze a lungo termine e i deficit di sviluppo e che la coesione sociale sia mantenuta per tutta la lotta contro la pandemia. «Dobbiamo dare priorità - ha esortato - alle persone più a rischio nelle città e garantire un centro di accoglienza sicuro per tutti e un rifugio di emergenza per i senzatetto». Ha anche ricordato che un quarto della popolazione urbana mondiale vive in baraccopoli.

In secondo luogo, Guterres sollecita sia «rinforzata la capacità dei governi locali». «Nei piani di risanamento e in altre misure di soccorso, dobbiamo rispondere in modo appropriato e rafforzare la capacità dei governi locali», ha affermato, chiedendo anche un'azione risolutiva che «aumenti la cooperazione tra le autorità locali e nazionali».

Infine, il Segretario generale ha sollecitato un impegno globale per una ripresa economica «verde, resiliente e condivisa».

Il premier maliano tende la mano all'opposizione

BAMAKO, 30. Diplomazia al lavoro in Mali per risolvere la grave crisi politico-istituzionale e trovare un'intesa sul nuovo Governo di unità nazionale, dopo le controverse elezioni degli scorsi mesi.

Finora non è stato trovato alcun accordo tra l'Esecutivo del presidente Ibrahim Boubacar Keita e i gruppi di opposizione, che continuano a chiedere a gran voce le dimissioni del capo dello Stato. Fallita anche la recente missione dei leader della Comunità economica dell'Africa occidentale (Ecowas).

Nel tentativo di fare ripartire il dialogo, il primo ministro maliano, Boubou Cissé, si è recato di persona presso l'abitazione dell'imam Mahmoud Dicko, influente leader del Movimento 5 giugno che è all'opposizione. L'obiettivo è convincere Dicko a unirsi al Governo di unità nazionale - proposto anche dall'Ecowas - per risolvere la crisi.

I Paesi confinanti con il Mali temono che le difficoltà politiche a

Bamako destabilizzino l'intera regione del Sahel. Si tratta di un'area già alle prese con le violenze dei jihadisti e di vari gruppi armati, cui si somma un'economia debole e in peggioramento per l'impatto della pandemia di covid-19.

Il Movimento 5 giugno (la data in cui sono iniziate le proteste nella capitale) ha finora respinto ogni proposta di intesa, ribadendo la propria richiesta di dimissioni del presidente - accusato, affermano, di avere «la piena responsabilità della crisi politica - anche dopo il vertice straordinario dell'Ecowas».

Sempre su indicazione della Comunità economica dell'Africa occidentale, Keita ha formato un governo ridotto di sei ministri (Difesa, Giustizia, Sicurezza, Amministrazione territoriale, Affari Esteri ed Economia e Finanze) e presieduto da Cissé, mentre l'opposizione non ha ancora fatto avanti in direzione del confronto.

L'Onu ha sollecitato le parti a trovare un accordo al più presto.

Mattarella ricorda le vittime della strage di Bologna

ROMA, 30. «Vi sono poche parole da poter pronunciare: dolore, ricordo, verità». Così si è espresso oggi il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, rendendo omaggio alle vittime della strage di Bologna (2 agosto 1980). «Non si smarrisca mai la consapevolezza di quanto avvenuto» e per questo «occorre raccogliere ogni elemento di verità» ha sottolineato il capo dello stato, che poco prima di recarsi alla stazione di Bologna ha partecipato alla messa in suffragio delle vittime delle stragi di Ustica (27 giugno 1980) e di Bologna.

«La memoria ci fa provare, anche, l'acuta e insopportabile ingiustizia della mancanza di verità, amara, perché memoria anche di delusioni, di ritardi, di opacità spesso senza volto e senza nome, di promesse non mantenute, di mandanti, che ci sono, protetti dall'ombra di quelle che sono vere e proprie complicità» ha detto l'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, nell'omelia. «Chiediamo ancora - ha aggiunto il cardinale Zuppi - che chi sa qualcosa trovi i modi per comunicare tutto ciò che può aiutare la verità, perché anche se scappiamo dal giudizio della nostra coscienza e scappiamo dal giudizio di Dio».

In Italia sempre più famiglie a rischio povertà assoluta

ROMA, 30. Con l'emergenza provocata dal coronavirus sono oltre due milioni in più le famiglie italiane a rischio povertà assoluta. E questa in sintesi la fotografia scattata da un rapporto di Censis-Confcooperative che analizza i dati Istat e Svimez su occupazione e reddito. «Sono 2,1 milioni le famiglie con almeno un componente che lavora in maniera non regolare», di queste «1.059.000 famiglie vivono esclusivamente di lavoro irregolare» spiegano i dati. Gli irregolari sono più di 3,3 milioni.

Intanto, a giugno il tasso di disoccupazione in Italia è risalito all'8,8 per cento, in aumento di 0,6 punti rispetto a maggio. Secondo l'Istat, la crescita delle persone in cerca di lavoro «è consistente», ossia pari a 149.000 unità in più (7,3 per cento). Il rialzo riguarda soprattutto gli uomini (9,4 per cento in più pari a 99.000 unità, contro il 5,0 per cento in più, pari a 50.000, delle donne) e interessa tutte le classi di età. Il calo dei posti di lavoro (46.000 in meno rispetto a maggio) riguarda soprattutto le donne, con una perdita di 86.000 unità, e i dipendenti stabili. A colpire è soprattutto il dato sui giovani. A giugno il tasso di disoccupazione giovanile (15-24enni) è aumentato al 27,6 per cento.

Oltre 40 migranti arrivati a Lampedusa

Non si fermano gli sbarchi

ROMA, 30. Non si ferma l'allerta sbarchi sulle coste italiane. Questa mattina a Lampedusa ci sono stati 4 sbarchi, fra cui due approdi direttamente al molo Favaro e al molo commerciale, per un totale di 47 immigrati giunti a terra. Sulla terraferma sono stati bloccati, dalla Guardia di finanza, prima 7 e poi 9 tunisini. Al largo, una motovedetta delle Fiamme gialle ha intercettato invece due barchini: uno con 10 tunisini e l'altro con 21 migranti, fra cui 4 minori e 5 donne, una delle

quali ucraina. Tutti sono stati portati all'hotspot di contrada Imbriacola per essere identificati.

Intanto, il centro di accoglienza di Campo Roja, a Ventimiglia terminerà le attività domani. Lo ha comunicato la prefettura di Imperia alla Croce Rossa che ha in gestione il campo. Oggi è previsto il trasferimento degli ultimi 30 migranti in un centro di accoglienza straordinario in provincia di Imperia.



Un gruppo di migranti intercettato e riportato in Libia (Reuters)

Zimbabwe: sette bambini nati morti in un ospedale per carenza di medici

HARARE, 30. La pandemia torna a compromettere in modo indiretto l'efficienza degli ospedali, con effetti drammatici per i pazienti, soprattutto i più piccoli.

Negli ospedali di Harare, la capitale dello Zimbabwe, sette bambini sono nati morti nelle ultime ore perché non c'era abbastanza personale medico. Partorienti bisognose di trattamenti urgenti per complicanze non hanno potuto così avere repentinamente soccorso a causa di problemi di personale, come hanno confermato due medici alla Bbc.

Vari tagli cesarei subiscono esiti mortali. La storia, già tragica, diventa terribile con l'affermazione di un medico, che ha dichiarato che si tratta solo della «punta dell'iceberg» di una situazione che si protrae da tempo. Un fenomeno che «deruba lo Zimbabwe del suo futuro», come hanno sottolineato altri medici su Twitter.

Da settimane gli infermieri dello Zimbabwe sono in sciopero a livello nazionale a causa della mancanza di dispositivi di protezione individuale per il coronavirus.

Discorso alla Nazione del re del Marocco

RABAT, 30. Per rilanciare l'economia, pesantemente colpita dalla crisi del covid-19, il re del Marocco, Mohammed VI, ha garantito un'iniezione da 120 miliardi di dirham, pari all'11 per cento del pil. Lo ha detto ieri in un discorso alla Nazione, in occasione dell'anniversario della salita al trono - 21 anni di regno - e dell'inizio della festività musulmana del sacrificio. Era dalle celebrazioni della fine del Ramadan che il sovrano non si mostrava in pubblico. C'era molta attesa per il discorso e apprensione per la salute del sovrano, che duran-

te la pandemia ha subito anche un intervento al cuore.

«Proteggere i cittadini e agire nell'interesse della Nazione», ecco la doppia priorità del re che, come d'abitudine, in questa ricorrenza, ha concesso la grazia a 1.446 condannati. «Nell'arco di 15 anni - ha aggiunto - la copertura sociale dovrà essere estesa a tutti i cittadini».

Il re ha poi ringraziato quanti si sono dedicati alla causa, tra personale sanitario, forze dell'ordine e protezione civile, «sempre in prima linea nella lotta alla pandemia».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Via dei Condottieri, 15
00187 Roma, Italia
Città del Vaticano
06/67895000
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fioritino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oro@opv.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.oro@opv.va
Servizio culturale: redazione.cultura.oro@opv.va
Servizio religioso: redazione.religione.oro@opv.va
Servizio fotografico: redazione.oro@opv.it 06/678 8498
photo@osservatoreromano.it - www.opv.va

Segreteria di redazione
telefono 06/678 8346, 06/678 8448
fax 06/678 8307
segreteria.oro@opv.va
Tipografia Vaticana
Editrice: L'Osservatore Romano
Neologismi: telefono 06/678 8346, fax 06/678 8307

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 665
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06/678 99480, 06/678 99493
fax 06/682794, 06/678 8043
info@osservatoreromano.it
Neologismi: telefono 06/678 8346, fax 06/678 8307

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Communication Pubblicitaria
Sede legale:
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 309217007
fax 02 3092174

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Si celebra la giornata internazionale

La tratta: un business criminale e intollerabile

di SILVIA CAMISASCA

Sfruttamento sessuale, lavoro forzato, espulso di organi, adozione illegale, accattonaggio, matrimonio obbligato, servitù domestica: lo squallido mercato della tratta degli esseri umani coinvolge milioni di persone in tutto il mondo, di cui circa il 72 per cento donne e bambini, destinati a "merce" sessuale, mentre gli uomini a mandopodero o, meglio, schiavi impiegati nei più svariati settori. Come ogni anno, in occasione della Giornata internazionale dell'Onu contro la tratta degli esseri umani, l'aggiornamento delle stime e l'analisi delle percentuali scattano una fotografia impietosa, nonostante le buone intenzioni e le innumerevoli proposte in materia di intensificazione di controlli e inasprimento di pene per coloro che hanno scelto e perseguito un business a tal punto criminale e intollerabile.

A ciò contribuisce la difficoltà di stabilire il confine tra chi alla ricerca disperata di una vita migliore, rimane vittima del suo stesso sogno, e chi è, a tutti gli effetti, oggetto di scambio di mercanti senza scrupoli: «Difficile individuare e distinguere quando, le bambine sui marciapiedi delle nostre periferie o nei bassifondi delle megalopoli o tra gli immigrati ai lavori forzati nei campi, si trovano in una tale condizione per un percorso personale o perché rapito dai mercanti di vite umane» constata il presidente in Italia dell'Ordine degli assistenti sociali, Gianmario Gazzì.



specifici - continua il presidente dell'Ordine nazionale degli assistenti sociali -. Siamo intervenuti con il Progetto *Pueri* della nostra Fondazione che, intercettando i minori in ingresso sui barconi del mare, cerchiamo di sottrarre, soprattutto le bambine, al terribile giro della prostituzione, predisponendo, fin da subito, una prospettiva di vita dignitosa».

In altre circostanze, invece, è più indicato intervenire a posteriori, dopo che le forze dell'ordine e la magistratura hanno già identificato le vittime: «In questi casi, garantiamo

sistematica di dati, mentre nel 2018 erano aumentati a 65».

Emerge un quadro in cui America ed Asia contano il maggior numero di vittime, ma è la zona dell'Africa sub-sahariana quella in cui prevalgono i minori (55 per cento del totale), mentre le regioni dell'Asia orientale e meridionale vedono una maggiore quota di uomini adulti (circa il 30 per cento). Dati che, per quanto parziali, definiscono anche le «destinazioni» dei nuovi schiavi: nei Paesi europei prevale lo sfruttamento sessuale, mentre nell'Africa sub-sahariana e nel Medio Oriente il canale privilegiato è rappresentato dai lavori forzati. Se, per l'arghissima parte (il 49 per cento) sono le donne adulte a essere vittime, ben il 23 per cento è rappresentato da bambine e, nel complesso, i minori costituiscono il 30 per cento del totale.

L'Italia, con la legge 228 del 2003, ha introdotto strumenti di contrasto che, dal punto di vista legislativo, pongono il paese all'avanguardia nella lotta a questa forma di crimine, il cui strumento più efficace resta la prevenzione: «Guardando a monte, direi che fondamentale è scongiurare qualsiasi tipo di conflitto, lavorare per costruire la pace, garantire i diritti a tutti gli esseri umani, cooperare per lo sviluppo dei popoli: questo sradica i crimini contro l'umanità» conclude Gazzì.

loro, in prima battuta, la necessaria protezione dai loro sfruttatori, e poi le accompagniamo, con percorsi educativi, al reinserimento sociale» specifica Gazzì, sottolineando i rischi impliciti in tutte le fasi di contrasto a gruppi criminali organizzati e potenti. Nonostante questo, è così inammissibile assistere a una tale tragedia umana, da richiamare tutti noi alla responsabilità di non arrenderci ad una società incivile. «Non possiamo girare il capo dall'altra parte, quando, vicino a noi, sappiamo nascondersi in baracche e magazzini centinaia di esseri umani sfruttati anche per quel che consumiamo quotidianamente alle nostre tavole» aggiunge Gazzì, concludendo che «proprio a quelle baracche, in quanto assistenti sociali, occorre arrivare».

I più esposti alla tratta umana sono quelli che vivono in aree di conflitto, come testimonia la più recente analisi dell'Unodoc, affrontando, nello specifico, la materia nei Paesi in guerra, più vulnerabili ai crimini, come anche quelli con un debole stato di diritto, che, solitamente, coincidono con le regioni più povere: non a caso, la carenza di risorse fornisce ai trafficanti il terreno più fertile per agire e lucrare, molto lautamente, sulla pelle della disperazione di coloro che fuggono ai conflitti: proprio loro sono il primo bersaglio dei gruppi armati, in molti territori dell'Africa sub-sahariana, del Medio Oriente e dell'Asia, dove il rapimento e la spartizione di esseri umani non sono solo finalizzati agli affari economici e alle lotte di potere militare, ma anche al ricatto e alla sottrazione delle comunità locali.

A colpire nel già citato 2018 *Global Report on Trafficking in Persons* è, comunque, il progressivo aumento, a livello globale, del numero delle vittime, con un incremento nel 2016 del 40 per cento rispetto ai numeri del 2011. Tuttavia, occorre registrare che tale aumento è anche frutto della maggiore capacità di reazione e contrasto dei singoli Stati, sia nell'identificare le vittime, sia nell'attivare procedure più efficienti. A prova di ciò, nel 2009 soltanto 26 paesi prevedevano l'istituzione di dipartimenti ad hoc per la raccolta



La tratta di persone continua ad essere una ferita nel corpo dell'umanità contemporanea. Ringrazio di cuore tutti coloro che operano a favore delle vittime innocenti di questa mercificazione della persona umana. Tanto rimane ancora da fare! #EndHumanTrafficking (@Pontifex_it)

La scivolosità del campo di intervento aumenta il senso di impotenza di fronte ad un fenomeno che, nelle stime dell'ultimo report *Global Slavery Index* della Walk Free Foundation, nel 2016 ha coinvolto 40,3 milioni di esseri umani nel mondo e, secondo i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), rende agli sfruttatori un profitto di 150 miliardi di dollari all'anno, aggiudicandosi la terza postazione nella classifica dei giri d'affari più redditizi, alla spalle di traffico di armi e commercio di stupefacenti. Non solo: l'Unodoc - l'ufficio delle Nazioni Unite responsabile del controllo e della prevenzione del crimine - nello studio 2018 *Global Report on Trafficking in Persons* relativo ai dati provenienti da 142 Paesi, ha lanciato l'allarme sull'inequivocabile e preoccupante aumento di vittime di tratta umana.

Alla gravità di un fenomeno in espansione, anche numericamente, aveva già rivolto le sue attenzioni Papa Francesco lo scorso 8 febbraio, quando, in occasione della firma di una dichiarazione congiunta con i rappresentanti delle diverse fedi e delle altre confessioni cristiane contro la moderna schiavitù, definì «in nome di tutte e di ciascuna delle nostre fedi, la nuova schiavitù, in termini di traffico di esseri umani, lavoro forzato, prostituzione, sfruttamento di organi, un crimine contro l'umanità». Contro l'umanità tutta, per altro, non risparmiando neppure un angolo di mondo, dove la tratta si nasconde spesso dietro al volto sfrontato e assente di giovanissime nigeriane, costrette alla prostituzione da violenze inaudite, consumate nello squallore e nella solitudine di esistenze private di ogni margine di libertà. Ma, non di meno, si nasconde dietro all'innocenza di bambine e bambini destinati, senza scampo, ad accattonaggio, prostituzione, illegalità di reate e rapine. E, infine, dietro agli uomini, forzati a ritmi di lavoro inumani, sfiniti dalle percosse di aguzzini senza pietà, ammassati come bestie in baracopoli senza le più elementari condizioni igieniche.

Come agire, dunque, per recuperare da questo inferno gli ultimi degli ultimi? «Le situazioni sono così diverse che richiedono programmi

LABORATORIO «Per chi è responsabile la domanda ultima non è:

DOPO LA PANDEMIA come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Al momento del lockdown il sistema educativo italiano viveva già un momento di profonda crisi

La scuola deve ripartire dalle realtà locali

di PATRIZIO BIANCHI*

Mentre cresce l'attesa per una riapertura a settembre che riporturi la scuola alla normalità precedente al virus, l'Istat ci ricorda che quella normalità non poteva certamente dichiararsi soddisfacente. L'Italia è il Paese d'Europa con i più bassi livelli di istruzione, e i più alti tassi di dispersione scolastica e il più alto numero di "NEETS", cioè di ragazzi che non studiano e non lavorano, con un grado di divergenza fra Nord e Sud dichiaratamente intollerabile. Non a caso quest'Italia è anche il Paese d'Europa che ha avuto il più basso tasso di crescita negli ultimi venti anni e si è presentata all'appuntamento fatale con la pandemia con un tasso di crescita annuale dello 0,3 per cento su base nazionale, quindi con le regioni del Nord appena sopra la stagnazione e le regioni del Mezzogiorno già in recessione. Per questo non basta tornare alla situazione precedente, ma diviene assolutamente necessario che la riapertura di settembre sia l'avvio di un anno costituente per la scuola, che apra una nuova stagione in cui la scuola torni a essere, o forse meglio divenga, il motore di una nuova crescita.

Quattro sono i temi che è necessario affrontare in questa difficile fase, che - proprio perché di crisi - deve preparare un riposizionamento dell'intero Paese e con esso di tutta un'Europa, che sta cercando nel piano per superare la pandemia l'occasione per ritrovare la sua anima smarrita.

Innanzitutto a che cosa serve la scuola nell'epoca di internet? Non certo a raccogliere informazioni, essendo tutti noi travolti quotidianamente da informazioni, vere, false, presunte. La scuola deve essere il luogo in cui far crescere capacità critiche, visioni del mondo oltre il presente, il luogo cui insarsi sulle spalle dei giganti del passato per scrutare un futuro che oggi appare come non mai incerto e fragile. Questo vuol dire pensare innanzitutto ai contenuti e ai modi di una didattica che sia veramente inclusiva e rivolta a dare ai nostri ragazzi strumenti per comprendere questo mondo così complesso, ma soprattutto



tutto che insegni loro a "fare comunità", cioè a ricomporre diritti e solidarietà di una società molto più articolata del passato.

Dritti e solidarietà sono del resto l'asse fondante della nostra Costituzione, a cui tornare sempre e in particolare nei momenti di incertezza. La Costituzione dice all'articolo 33 e 34 che la scuola deve essere aperta a tutti e basata sulla libertà di insegnamento, ma queste affermazioni prendono corpo solo tenendo conto dei primi articoli, in cui si dice che la Repubblica riconosce i diritti inalienabili dell'uomo - "riconosce" perché i diritti vengono prima della Repubblica - ma contestualmente "richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (art.2). Un'educazione alla solidarietà diviene quindi un asse portante di una scuola che vuole uscire non solo dalla lunga notte del covid, ma ancor più vuole ritrovare un sentiero di crescita, sostenibile, inclusivo, umano.

Educare alla solidarietà vuol dire partire dalle effettive realtà locali, per ricostruire con i ragazzi percorsi di conoscenza condivisa, anche laboratoriale, in cui ognuno - non uno di meno - possa partecipare della scoperta collettiva. Questo significa uscire dagli schemi concettuali del '900, dalla scuola basata su programmi, orari, discipline, strutturate da ordinanze e disposizioni centrali. E questo implica che il dirigente scolastico non si senta l'ultimo anello di una catena gerarchica che da Roma arriva al suo istituto, ma sia il promotore di una nuova alleanza con il suo territorio, in cui la scuola sia percepita come pilastro essenziale. Sono molte le esperienze in cui questi principi sono divenuti realtà, anche nei mesi della pandemia. Ne cito uno per tutti, l'"Istit Natta" che opera nel centro di Bergamo, il cuore della pandemia, e che è riuscito a mantenere in queste settimane buie anche la fiaccola della scuola.

Ecco allora il secondo punto: quale autonomia per la scuola italiana. L'autonomia scolastica è stata introdotta già nel 1997 allorché il Governo Prodi - con Luigi Berlinguer all'Istruzione - promosse una vasta azione di ridisegno della società italiana, in vista dell'entrata nell'euro e dell'apertura dei mercati internazionali con la creazione del World Trade Agreement, che dal 2000 darà il via alla globalizzazione delle economie. In quel disegno l'autonomia non era né lo scaricabarile delle responsabilità dal Ministero all'ultimo preside, né il "liberi tutti", come qualcuno tutt'oggi banalizza. Si trattava invece di un disegno di unità del Paese, che vedeva l'assunzione di obiettivi formativi comuni da raggiungere da parte di chiunque, in ogni parte del Paese, ma riconosceva la possibilità di costruire percorsi che tenessero conto delle effettive diversità di partenza, dotando i territori delle necessarie risorse per poter raggiungere quei fini comuni. L'uniformità è il modo più semplice di governare, imponendo a tutti una stessa regola, ma non è efficiente, né giusto, perché consolida le disuguaglianze, tra l'altro ponendo a carico degli ultimi il costo umano dell'inseguimento senza possibilità di raggiungere, se non raramente, chi era partito già avvantaggiato. L'autonomia scolastica tuttavia si è inabissata in anni di individualismo: prima e di popolissimo poi, per tornare a riecheggiare

nei più recenti atti di governo, lasciando quindi sperare in una prospettiva di ripresa futura di un periodo di una democrazia matura.

Il terzo punto è il rapporto con il territorio. A vedere i numeri appare evidente che si è aperta una nuova Questione meridionale. Se il tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione nelle regioni del Nord si avvicina alla media europea, cioè al 10 per cento, nel sud - con punta massima in Calabria - siamo a oltre due volte la media europea, cioè che perdiamo per strada molti ragazzi, condannandoli a una povertà educativa che non può che essere fonte di nuova povertà materiale.

Nel Rapporto Invalsi pubblicato nel 2019 - che misura i risultati educativi riportati dalle scuole italiane - emerge con chiarezza che al Sud e nelle Isole i risultati sono più bassi della media nazionale e che questa divergenza si aggrava con l'avanzare nel percorso di studi. Giunti alla licenza media nel Sud e nelle Isole il 45,9 per cento degli studenti non arriva al livello ritenuto minimo nelle prove di italiano e il 55,7 nelle prove di matematica, con punte che sfiorano il 60 per cento in Calabria. La media nazionale è del 34,4 per cento per l'italiano e del 48,7 per cento per la matematica. Il Sud e le Isole presentano inoltre una maggiore variabilità tra scuole e tra classi, con una polarizzazione che crea nuove polarizzazioni all'interno della stessa area più arretrata. Secondo il Forum Disuguaglianza e Diversità, l'arcipelago del fallimento formativo ed educativo coinvolge oggi in Italia 1.300.000 bambini e ragazzi in povertà assoluta e altri 2.300.000 in povertà relativa; tutto ciò si traduce in povertà educativa, che si concentra in particolare in Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna.

E qui sta l'ultimo punto. Perché l'Italia è cresciuta meno degli altri Paesi europei negli ultimi venti anni? E che cosa occorre, quali competenze servono per un ripresa dell'economia italiana in questa età della digitalizzazione e della globalizzazione all'età della pandemia? L'Italia è cresciuta poco perché troppo piccola è l'area geografica in cui si concentrano imprese in grado di muoversi a livello internazionale con capacità di innovazione. Inoltre, troppo pochi sono i giovani con competenze tali da sollevare questa nuova crescita a livello internazionale, in cui servono meno competenze frammentate ed esecutive e occorrono invece competenze volte a gestire problemi complessi. Occorre lasciare spazio a creatività e quindi quell'educazione alla solidarietà e a "fare comunità", diviene anche la competenza principale per tornare a crescere; e allargare a tutto il Paese la battaglia per sconfiggere le vecchie e nuove povertà educative, diventa il modo per ritrovare la crescita in una Europa che torni a essere orgogliosa di sé stessa.

L'educazione - come scriveva Romano Prodi nelle pagine di questo giornale pochi giorni fa - diviene quindi lo strumento anche per l'Italia per una ripresa che non sia effimera e che possa avere possibilità di divenire socialmente sostenibili e nei tempi che avremo dinanzi a noi.

*Cattedra Unesco Educazione, crescita ed eguaglianza, Università di Ferrara

Partita dal Cape Canaveral Nuova sonda su Marte per cercare tracce di vita



WASHINGTON, 30. È partita dalla base della Nasa a Cape Canaveral, in Florida, la missione Mars2020 destinata a portare su Marte la nuova sonda Perseverance, la prima progettata per cercare tracce di vita microbica passata. Analizzando le caratteristiche del pianeta, successivamente raccoglierà dei campioni che saranno riportati sulla Terra con future missioni di recupero che saranno effettuate in collaborazione con l'agenzia spaziale europea. Il lancio è avvenuto con un razzo Atlas 5.

«È la prima volta nella sua storia che la Nasa dedica una missione all'astrobiologia, la ricerca della vita su altri mondi», ha rilevato

l'amministratore capo dell'agenzia aerospaziale statunitense, Jim Bridenstine. Oltre a cercare le forme della vita passata o presente, «la sonda Perseverance raccoglierà campioni di roccia marziana che dovranno essere portati a Terra da una futura missione», ha osservato il responsabile della missione Adam Steltzner, del Jet Propulsion Laboratory (Jpl) della Nasa.

Saranno inoltre testati i materiali destinati a tutte le cascate di futuri astronauti che andranno su Marte e che dovranno schermarli dalla grande quantità di raggi cosmici e radiazioni che arrivano sulla superficie del pianeta rosso a causa della sottile atmosfera di Marte.

Franca Valeri con Alberto Sordi nel film «Il vedovo»



di CRISTIANO GOVERNA

«**P**er me la tristezza non esiste - diceva Franca Valeri -. E solo una pausa per riprender fiato tra una battuta e l'altra. Serve a riordinare le idee, come un sorso di whisky per l'alcolista o la rosa dal gambo lungo per una signora ancien régime».

Come tutte le cose veramente grandi, Franca Valeri inizia a marciare mentre ancora c'è. A lei dobbiamo la capacità di dire la verità più scomoda nel modo in cui fa meno male, parlando d'altro, col sorriso quasi.

Oltre a questo, dal 31 luglio le dovremo cento anni di compagnia, al nostro fianco, per dirci che la vita è un po' terribile e che in fondo, questo, non è grave. Lo si capisce perché a raccontarlo fa ridere. Perché siamo più forti, non si sa nemmeno di cosa, ma lo siamo.

Norsa è il suo vero cognome, presto tramutato in Valeri in omaggio del poeta Valery come lei stessa ricorda «Cosa significa la parola triste non l'ha scoperto nemmeno Valery, il mio poeta preferito quando, tanti anni fa, mi impadronii del suo cognome per nascondere Norsa, il mio cognome che, agli inizi, mi regalò il flop più tragico della mia carriera,

(al fianco di Vittorio Caprioli che diverrà suo marito e del grande Luciano Salce). Con la sua compagnia sviluppa un teatro di satira sulla società contemporanea, quello stesso quando divertito e pungente che diverrà il suo marchio di fabbrica.

ni Sessanta, spesso diretta da Antonello Falqui) a quelle nel cinema che l'ha scoperta come si scoprono i grandi, diversa. Da tutto. È Fellini, in *Luci del varietà*, che la porta sul grande schermo e le affida il ruolo di una bizzarra coreografa ungherese dal tratto surreale e vagamente misterioso.

Far sorridere senza disumanità, scorticare i nostri vizi senza giudicarci, è uno dei suoi doni. L'impressione è che ogni ruolo le si consegnasse e lo restituiva più onesto, perbene. Le parti non sembrano assegnate a lei ma appartengono in natura prima che sul copione.

Il cinema le spetta prima ancora di conoscerla. Come dimenticare una donna milanese di nome Cesira Colombo, dattilografa, che a Roma aspetta l'amore?

È il segno di *Venere* dove, nelle mani di Dino Risi, Franca sprigiona tutta la forza della fragilità. Una cartomante predice a Cesira che Venere sia in transito nel suo segno, il tanto atteso amore della vita, è dunque in arrivo. E Cesira fa quello che fanno le ragazze semplici, di cui ci piace ridere credendo di non somigliare loro: crede nelle stelle.

A quel punto, ogni uomo che incrocia potrebbe essere quello giusto, e lei lo vive così. Come quel poeta scalcinato, meravigliosamente cialtrone (Alessio, interpretato da Vittorio De Sica) che si prende gioco di lei.

Cesira lo sa. La Valeri, i suoi personaggi, sanno sempre tutto, conoscono il finale di ogni avventura, ma

A lei dobbiamo la capacità di dire la verità più scomoda nel modo in cui fa meno male

Cioè parlando d'altro, col sorriso quasi

Uno dei suoi doni consiste proprio nel far sorridere senza disumanità

e nello scorticare i nostri vizi senza giudicare

L'impressione è che ogni ruolo le si affidi

Franca ce lo restituiva più onesto

Caterina di Dio, una tragedia scritta dal ventenne Giovanni Testori che, bontà sua, ahimè col mio pieno consenso mi scambiò per un'attrice drammatica».

Come spesso accadeva Testori aveva visto giusto, aveva individuato talento e drammaticità, i due elementi chiave per diventare grandi comici. Come è toccato a Franca.

Di madre cattolica e padre ebreo, Franca inizia proprio dal teatro il suo viaggio, esordisce nel 1947 con il personaggio di Lea Lebowitz, una ebrea innamorata del rabbino, più tardi entrerà a far parte della compagnia del Teatro dei Gobbi

Dalla "signorina snob" alla "sora Cecioni" la Valeri cambia solo l'angolo di visuale, il punto di osservazione della realtà ma ciò che vede e scarnifica sono sempre i nostri tic, i piccoli difetti che diventano misura di una società. Capisce che esistono certi piccoli spigoli del vivere che rischiano di risultare invisibili ma che, una volta osservati, ci fanno ridere. E poi riflettere.

La sua carriera è stato un continuo darci appuntamento, in luoghi diversi, nei quali sentirsi sempre, puntualmente, a casa.

Dalle incursioni televisive coi suoi personaggi (nel sabato sera degli an-

nel loro cuore, il gusto del viaggio vale la mediocrità della meta.

Un capitolo a parte meriterebbe il percorso cinematografico al fianco di Alberto Sordi, il cui passaggio più memorabile resta quella Elvira Ammiragli coprotagonista con Sordi stesso de *Il Vedovo*.

In quel film lei, imprenditrice milanese cinica e di successo, vive col marito romano (Sordi) caricaturale prototipo del cialtrone italiano, incapace, opportunistico e senza alcun principio.

Durante le riprese, lei inventa l'appellativo di "cretineti" con il quale il suo personaggio si rivolge al marito. «Cosa fai cretineti, parli da solo?» gli chiede irrompendo di sorpresa a quella che avrebbe dovuto essere la sua stessa veglia funebre, gettando il mancato vedovo (e dunque mancato ereditario) nello sconforto più assoluto.

E poi il teatro, primo amore di Franca, al quale negli ultimi vent'anni, ha nuovamente donato se stessa. Quel palcoscenico solcato come un

mare che puntualmente, ogni sera, la fa rincarare nell'affetto del suo pubblico. Di chi la ama e non smette di farlo, proprio come piace a lei, con discrezione e senza troppi parole.

Qualche giorno dopo la morte di Alberto Sordi, fra i tanti necrologi coi quali amici e colleghi lo ricordavano, talvolta con un pizzico di retorica, Franca volle salutarlo a modo suo, dalle pagine del «Corriere». «Ciao Cretineti» Franca Valeri, Milano.

Il 31 luglio Franca Valeri compie cent'anni

Buonanotte tristezza

Santippe, ovvero la sopravvissuta

Il Piccolo di Milano mette in scena il monologo «La vedova Socrate»

di SILVIA GUIDI

«**R**ubare? Non ho mai rubato mai niente in vita mia» sorride Franca Valeri, allegramente altezzosa, alterando indignazione autentica e collera simulata. E riuscendo a trasformare persino un'intervista "di routine" in una improvvisazione teatrale, come succede spesso agli attori che si sentono più a loro agio sotto i riflettori che a casa. «La smania di frugare nelle tasche altrui - continua Valeri (o meglio, Norsa, il suo vero cognome) è la vera ragione di questa decadenza terribile. Le ho inventate, o al massimo prese in prestito le mie battute. Conoscevo i miei polli, come si dice». È un brano tratto da un dialogo con «L'Osservatore Romano» di qualche anno fa, avvenuto a margine di un incontro organizzato dal Vicariato di Roma, della serie *Frammenti di bellezza*. Titolo adeguato a celebrare la lunghissima, luminosa carriera di una fuoriclasse del teatro, dato che di frammenti di bellezza la signora Valeri ce ne ha regalati davvero moltissimi, sul grande schermo, in palcoscenico o in platea come regista, alla scrivania della sua casa immersa nel verde a Trevignano, alle prese con libretti d'opera, copioni teatrali e raccolte di scritti comici dalla raffinata, perfida ironia. «Scrivere una commedia non è difficile. Basta cominciare, i personaggi poi mi vengono incontro» spiegava Valeri, con candida civetteria, in quel placido pomeriggio del 2012 a Santa Maria in Montesanto, durante il rito del farmacopio, a chi le chiedeva il segreto di una creatività pressoché inesauribile. Per rendere omaggio alla Valeri attrice teatrale, il Piccolo di Milano metterà in scena uno dei suoi monologhi più divertenti, *La vedova Socrate* a partire dal suo centesimo compleanno, il 31 luglio. Stessa

data per il debutto, in forma studio, del dialogo immaginario *Franca, come te solo la Valeri*, scritto e interpretato dall'attrice padovana Lucia Schierano, e per *Auguri Franca* con Paola Lorenzoni, nella sua Trevignano. A dare voce e volto a Santippe (la vedova Socrate appunto) sarà Lella Costa, trasformando le invettive della bisbetica per antonomasia in una "normale" rassegna delle contraddizioni e delle pietre di inciampo che non mancano in nessun matrimonio. Una Santippe in cui la Valeri ha voluto tracciare il suo identikit di "sopravvissuta" carica di tante primavera, e (forse) anche una malinconica profezia su se stessa: vedova due volte, quasi centenaria, ha l'onore (ma anche anche l'onere) di essere «quella che resta quando tutti se ne sono andati».



Franca Valeri nel monologo «La vedova Socrate»

Storia di Eagle Woman, pacifista, diplomatica, educatrice, attivista e capo di una tribù Sioux

Mediatrice tra mondi diversi

di ALESSANDRO CLERICUZIO

È stata l'unica donna della storia a capo di una tribù Sioux. Pacifista, diplomatica, educatrice, attivista, Eagle Woman That All Look At (La donna aquila che tutti guardano) nacque in una tenda Lakota (una delle tre "grandi tribù Sioux") un giorno non identificato del 1850, lungo le sponde del fiume Missouri. Dal padre, un capo tribù, prese un profondo senso di necessità della pace tra popoli, dalla madre una sensibilità che la donna portava nel nome, Rosy Light of Dawn (Rosa Luce dell'Alba).

Ma Eagle Woman rimase orfana abbastanza presto, e le necessità di sussistenza le procurarono un'ulteriore praticità nell'affrontare la vita quotidiana, nonché un matrimonio con un mercante di pellicce proveniente dall'Europa. Per quanto possa apparire strano, in una nazione in cui i matrimoni interrazziali ancora oggi fanno storcere il naso a qualcuno, questi legami tra nativi e coloni europei all'epoca non erano rari. In particolare, succedeva che nelle zone dell'attuale Canada i mercanti sposassero donne indiane anche per avere una maggiore capacità di comunicazione, come si direbbe oggi, interculturale.

Sebbene crebbe nelle pianure occidentali di quello che oggi è lo stato del South Dakota, senza alcun contatto con i pionieri, poco dopo la morte dei genitori, Eagle Woman e la tribù cui apparteneva furono direttamente esposti alla presenza degli europei nelle loro terre. Rimasta orfana, all'età di diciotto anni sposò un certo Honoré Picotte, commerciante di pelli che era alla ricerca di un mercato fruttuoso per le sue merci. La

coppia ebbe due figlie, Lulu e Louise. L'intervento commerciale dei pionieri si sposava, in realtà, ad una vera e propria apertura culturale verso l'altro, una pratica che contrastava, sebbene in misura molto ridotta, le attività di dominio da parte dei pionieri che stavano conquistando quelle terre. Gli stessi Lakota si erano spostati tra il 18esimo e il 19esimo secolo dalla loro collocazione storica verso le Grandi Pianure, le terre tra il Mississippi e le Montagne Rocciose, a causa della natura belligerante dei loro "vicini" cinesi.

Eagle Woman, quindi, visse in un'epoca in cui il suo popolo dovette affrontare grandi cambiamenti culturali (acquisirono sia domestiche che cavalle, sia con il commercio delle pellicce) e instabilità politica a causa di altre tribù e degli invasori bianchi al tempo stesso.

Nel 1805 era stato firmato il primo trattato tra i Sioux e gli americani, in particolare tra i Dakota e l'ufficiale dell'esercito a stelle e strisce Zebulon Pike. I bianchi volevano stabilire avamposti militari (contro i francesi) in terre indiane, mentre questi ultimi volevano mantenere la libertà di spostamento e di caccia. Pike negoziò 100.000 acri in Minnesota, dando inizio a una serie di trattati che, sotto l'apparenza di una regolamentazione dei rapporti tra indiani e americani, avevano l'effetto di sottrarre ai nativi terre e diritti. Eagle Woman ne era ben consapevole, e dedicò gran parte della propria vita a migliorare i rapporti tra il suo popolo e i pionieri, nonché tra le varie tribù indiane in uno scacchiere ricco di diverse culture e, conseguentemente, di attriti.

Non sono molti i dettagli della vita privata di questa donna, nota anche come Matilda, arrivati a noi. Si sa che una decina di

anni dopo il matrimonio con Picotte quest'ultimo tornò dalla sua famiglia bianca - che aveva lasciato per Eagle Woman - e si stabilì a Saint Louis, al Sud, lontano dai freddi canadesi. Su Matilda si posarono gli occhi di un protégé di Picotte, Charles Gal-



Eagle Woman That All Look At (La donna aquila che tutti guardano)

pin, che - diversamente dal precedente - la scelse come unica, e quindi ufficiale, consorte. La coppia intensificò il commercio di pellicce avanzando verso Nord, dove aumentava la necessità di questi beni, e così facendo Matilda sviluppò sempre maggiori capacità di comunicazione interculturale. Grazie a questa esperienza, la donna assurse a figura diplomatica riconosciuta sia dai nativi che dai bianchi. In nome di una convivenza pacifica, spingeva gli indiani a lavorare con i pionieri e non contro di loro, mentre lei stessa interveniva con gli ufficiali del governo americano affinché venisse mantenuto il rispetto delle tradizioni e delle convenzioni dei nativi, un concetto che all'epoca era tutt'altro che scontato.

Il suo ruolo politico si lega anche a una delle figure più note dell'epopea indiana, quella di Toro Seduto. Nel 1868, infatti, Eagle Woman si affiancò al gesuita Padre Pierre-Jean De Smet nell'opera di persuasione del capo Sitting Bull a partecipare alle delicate e epocali negoziazioni del Trattato di Fort Laramie, grazie al quale alcune terre, tra cui le Colline Nere, considerate sacre dai Sioux, furono assicurate alle popolazioni native.

Il padre gesuita fu colpito dalla spiritualità e dalla determinazione di questa donna e nel 1868 le propose di battezzarla, cosa che lei accettò, assumendo

il nome di Matilda Picotte Galpin. Quando il marito morì nel 1868, Matilda prese in mano la sua attività e si contraddistinse per una insolita generosità nei confronti degli indiani della sua tribù e di tribù vicine, che dovettero affrontare grandi difficoltà economiche a causa dello spostamento territoriale imposto loro dai pionieri. Nel 1872 accompagnò una delegazione di capi Lakota a Washington e a New York per un incontro col governo americano, i cui ufficiali stavano facendo di tutto affinché gli indiani accettassero di vivere nelle riserve loro assegnate. Conoscevole della condizione inattuale cui venivano assegnate le tribù indiane, Matilda tentò tuttavia di negoziare diplomaticamente le condizioni.

Per via del suo piglio commerciale, fu contattata da produttori di armi americani, ma in nome del pacifismo che l'aveva sempre contraddistinta rifiutò drasticamente guadagni esorbitanti pur di non avere a che fare con la vendita di armi.

Il suo interesse era altrove: nel 1876, con l'aiuto della figlia maggiore Louise, costituì la prima scuola cattolica indiana della regione, a Standing Rock, nella quale si dedicò costantemente all'educazione dei bambini nativi in un'ottica di rispetto delle tradizioni indiane e al tempo stesso aprendo a numerosi aspetti del cattolicesimo. Nonostante questa "ibridazione" culturale non avesse suscitato il disappunto dei sostenitori dei diritti dei nativi, la figura di Matilda Picotte Galpin è considerata un'eroina Sioux e un caposaldo della storia indiana proprio per la sua capacità di mediare tra mondi diversi e spesso in contrasto tra loro, un esempio di convivenza pacifica e rispetto reciproco.

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

di JEAN LOUIS SKA

«**L**a vita non è quella che uno vive, bensì quella che uno si ricorda e come se la ricorda per raccontarla». Così inizia l'autobiografia dello scrittore colombiano Gabriel García Márquez, premio Nobel di letteratura nel 1982. La frase, nella sua concisione, stabilisce una relazione stretta fra tre mondi: la vita, la memoria e il racconto, e fornisce un eccellente punto di partenza per una riflessione sulla narrazione.

Iniziamo con la prima parola: la vita. Secondo Gabriel García Márquez, la vita non è una successione di eventi ove ogni giorno rassomiglia all'altro. Il tempo che conta davvero è quello della memoria. Vi sono eventi "memorabili" in ogni vita, eventi - come dice la parola - che meritano di essere ricordati. Sono, ad esempio, gli eventi che hanno cambiato la vita. Che hanno dato alla vita un colorito o un sapore diverso. I momenti che hanno diviso una vita fra un "prima" e un "dopo".

Questi momenti, infine, sono quelli degni di essere raccontati. Perché raccontare certi episodi? La reazione è spesso spontanea e sono pochi quelli che si interrogano sulle cause di un tale comportamento. Raccontiamo perché vale la pena raccontare. Ma perché ne vale la pena? Una ragione principale è da rintracciare nella volontà di comunicare e condividere. Sappiamo che l'esperienza è unica e non si ripete. Come dice il filosofo greco Eraclito, «non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume». L'esperien-



Un particolare dell'edizione Malfiero del 1965 di «Cuore» di Edmondo De Amicis illustrata da Giancarlo Castellani

Vi sono pochi solisti nella lettura dei testi biblici
Facciamo infatti parte di un'orchestra
o di un coro di voci
che esegue lo spartito nell'armonia
«prendendo nell'unità il tono di Dio»
come scrive sant'Ignazio di Antiochia
in una lettera agli Efesini

Il lettore è invitato a diventare complice della creazione e della redenzione dell'universo

Vivere per ricordare e raccontare

quotidiane. I racconti biblici, inoltre, cercano di rinvenire un disegno, e un discepolo divino, nelle turbolenze del nostro universo, nella storia del popolo eletto e della prima comunità cristiana che vive dell'ideale proposto da Gesù di Nazaret. A quale scopo raccontare, allora?

Indicazioni dello spartito. Aggiungo un elemento importante. Ogni interpretazione è unica. Lo spartito - il testo - può essere identico, però ogni interpretazione, ogni lettura è nuova e unica. Possiamo leggere centinaia di volte lo stesso racconto, e vi saranno centinaia di letture diverse.

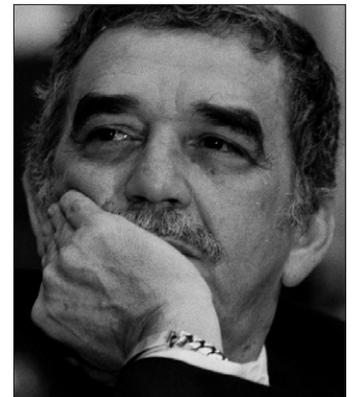
Una domanda sorge immediatamente: ma come essere sicuro di interpretare bene un testo, in particolare un racconto biblico? Introduciamo ora nella nostra riflessione un elemento ben noto all'esegesi odierna, vale a dire la "storia della ricezione". In parole povere, non siamo i primi a leggere e a interpretare il testo biblico, e non siamo neanche gli unici. Abbiamo dietro di noi una lunga tradizione di lettura, iniziando da Origene e Sant'Agostino fino ai grandi interpreti odierni. Per riprendere l'immagine della musica, vi sono pochi solisti nella lettura dei testi biblici. Facciamo parte di un'orchestra. L'immagine si trova in una lettera di sant'Ignazio di Antiochia agli Efesini ove il santo paragona la comunità ecclesiale a un'orchestra o un coro di voci che esegue lo spartito nell'armonia «prendendo nell'unità il tono di Dio» e cantando «a una sola voce per Gesù Cristo al Padre», con rigore e fedeltà creati-va, sotto la guida dei suoi grandi maestri. Importa quindi, più concretamente, saper dialogare con altri lettori per interpretare in consonanza con la comunità dei musicisti, dei coristi e dei suoi direttori d'orchestra. In questo modo sarà possibile correggere quanto potrebbe es-

essere sbagliato e soprattutto progredire nell'interpretazione dei testi.

Aggiungo un'ulteriore riflessione che viene dai grandi critici letterari. L'idea ci permette anche di superare in gran parte il problema della differenza fra racconti storici e "finzione". Per usare un esempio semplice, mi rifaccio a quanto si diceva di un libro letto da quasi tutti i giovani italiani, *Cuore*, di Edmondo De Amicis. Il libro si passava da una mano all'altra segnalando le pagine ove si piangeva, ad esempio leggendo la storia del piccolo Genovese che viaggia da solo dalla Liguria fino a Tucumán, in Argentina, per ritrovare la madre ammalata (*Dagli Appennini alle Ande*). Sappiamo che la storia è una finzione, che il piccolo Marco è una invenzione di Edmondo De Amicis. Però le lacrime che versiamo sono vere, non sono finte. Lo stesso vale per tutti i sentimenti che possiamo provare durante la lettura di un racconto: la speranza, il timore, l'attesa, il rimpianto o il piacere e il sollievo, la simpatia o l'avversione. Così come l'adesione a certi valori e l'ammirazione per certe personalità.

La partecipazione attiva del lettore nel processo di lettura è quindi essenziale. Il racconto, in particolare la cosiddetta "storia della salvezza" biblica che culmina nella Buona Notizia del Vangelo, è un invito a ripercorrere un lungo cammino, dalla creazione «molto buona» nel libro della *Genesi* ai «cieli nuovi e la terra nuova» del libro della *Apocalisse*. Il percorso, però, è quello di una partecipazione attiva, vale a dire che il lettore è invitato a diventare complice della creazione e della

redenzione dell'universo. Il testo offre mille possibilità e spetta a ciascuno e a ciascuna comunità cogliere l'opportunità offerta quando sente, come il giovane Agostino d'Ippona, una voce che sussurra: *tolle, lege* - «prendi, leggi» (*Confessioni* 8, 12).



Gabriel García Márquez

La narrazione nasce da uno sforzo di comprendere il significato degli eventi e di dare senso alle faccende della vita e si lega al contempo alla volontà di introdurre una certa razionalità nel succedersi disordinato di fatti e situazioni. Ogni esperienza è unica ma si può condividere nel racconto che permette di rivivere un momento particolare

za non si rifa, però se la può condividere nel racconto che, in effetti, permette di rivivere un momento particolare. Le parole, le frasi, le immagini, la trama stessa del racconto sono un invito a ripercorrere le peripezie della vicenda vissuta.

Inoltre, ed è un punto essenziale, il racconto introduce una logica nei fatti. Gli eventi di un racconto sono legati in una catena di causa-effetto. La narrazione nasce pertanto da uno sforzo di capire il significato degli eventi e di dare senso alle faccende di una vita. Raccontare significa introdurre una certa razionalità nel succedersi disordinato di fatti e situazioni di cui constano le nostre cronache

A dir il vero, la realtà del racconto si deve cercare nel suo effetto sul suo ascoltatore o il suo lettore. L'immagine usata spesso dal mio maestro Luis Alonso Schökel è quella della musica. Un testo è come uno spartito di musica. Lo spartito, però, non è musica, è musica muta. La musica "esiste" davvero solo se qualcuno suona o canta quello che sta sullo spartito. Un testo, un racconto esiste solo nell'atto della sua lettura e interpretazione. Per prolungare l'immagine, possiamo dire che abbiamo una sola scelta: interpretare bene o male. In un modo più positivo, direi che abbiamo la possibilità di interpretare bene o meglio, seguendo le

di GIULIA ALBERICO e FLAMINIA MARINARO

Cara Giulia, mai come quest'anno l'arrivo dell'estate è coinciso con un desiderio enorme di libertà e di spazi aperti. Mai avevo desiderato così tanto il mare e per trovare il luogo delle mie vacanze mi sono affidata ancora una volta alla letteratura. Ho cercato in biblioteca tra i miei vecchi libri, le possibilità erano infinite ma in fondo a uno scaffale, piuttosto impolverato, mi è capitato tra le mani *I Malavoglia* (1881). Doveva essere là dai tempi della scuola, istintivamente lo

stavo per rimettere a posto, cercavo sì il mare, ma un mare di villeggiatura e una lettura leggera quasi da ombrellone. Ma poi ho deciso di rileggerlo e quelle sensazioni sono evaporate in un attimo. Quel capolavoro di modernità anche nel linguaggio, quell'istantanea di una realtà senza tempo mi ha profondamente scossa. La mia estate è incominciata tra quelle pagine. Ad Aci Trezza.

Cara Flaminia, hai scelto una lettura e un luogo consegnati alla geo-

Istantanea di una realtà senza tempo

Ne «I Malavoglia» di Giovanni Verga

grafia letteraria, il mare di cui parla Verga è un mare amaro, a cui va strappato un bottino spesso magro. Questo romanzo è la storia di una famiglia di pescatori poverissimi ma ricchi di dignità e valori. *I Malavoglia*, così chiamati ma il loro vero nome è Toscano, vivono di pesca grazie alla vecchia barca chiamata *Providenza*. Il vecchio capofamiglia è padron Totò, depositario del sentimento di sacralità dei valori di casa, famiglia, lavoro. Il naufragio della barca con il carico di lupini comprati a prestito, e la morte in mare di Bastianazzo sono l'inizio di una serie di sciagure.

FLAMINIA: Verga, in linea con il suo credo nel darwinismo sociale, vuole tratteggiare un affresco di quella lotta per la vita che vede come destino inesorabile e che riguarda tutte le classi sociali. Una concezione in linea con il pensiero del Naturalismo.

GIULIA: Il mare è, nei *Malavoglia*, anch'esso parte della concezione verghiana della vita. È fonte di sopravvivenza ma anche portatore di rischio e sciagura, è metafora del



La locandina del film di Luchino Visconti e (a lato) una scena del film

mondo ignoto che, fuori dal ristretto legale con la casa e la famiglia può travolgere con «un'onda immensa». Rappresenta l'ignoto contrapposto al

sicuro, il movimento contrapposto all'attaccamento. Già nella novella *Fantasticherie* Verga aveva parlato del mare come metafora del vasto mondo dove i pesci grossi mangiano quelli piccoli e sopravvivono solo le ostriche che restano attaccate allo scoglio. Ogni allontanamento da un appiglio è danno, perdita, smarrimento.

FLAMINIA: Verga aveva un progetto molto più ampio, perché è rimasto incompiuto? GIULIA: Nel progetto iniziale *I Malavoglia* dovevano essere il primo di cinque romanzi il cui titolo sarebbe stato *Marea*. Solo i primi tre sono stati realizzati: *Mastro Don Gesualdo* e *La Duchessa di Leyra*. Verga morì e dei restanti due libri restano solo abbozzi.

FLAMINIA: In base alla tua esperienza di insegnante come mai, secondo te, è prassi consolidata assegnare come lettura estiva *I Malavoglia* nella scuola dell'obbligo?

GIULIA: *I Malavoglia* sono una lettura densa e impegnativa e incautamente la si affida a lettori troppo giovani, troppo distanti per vissuto

di mondo e di cultura. Peccato! Si potrebbero invece leggere pagine scelte e poi affidare la lettura dell'intera opera al liceo.

FLAMINIA: C'è un film che potrebbe legarsi alla lettura di un classico così importante?

GIULIA: Visconti ne trasse un film *La terra trema*, premiato a Venezia nel 1948. Il film è stato interpretato da anonimi abitanti di Aci Trezza, e

Cercavo un mare leggero e ho trovato un mare amaro. Stavo per rimmetterlo a posto ma poi ho deciso di rileggere questo capolavoro di modernità anche nel linguaggio. La mia estate è incominciata tra queste pagine

realizzato in stretto dialetto siciliano. Direi che è adatto ad un pubblico di cinefili. Potrebbe essere presentato anche a un liceale, ma con dovute spiegazioni e commenti, soprattutto per la forza espressiva di alcune scene di mare, ricche di citazioni pittoriche.





OSPEDALE DA CAMPO

Conversazione con don Roberto Guernieri, da 30 anni cappellano a Rebibbia

Stare con Gesù cioè in mezzo agli uomini, con gli ultimi

di MAURO LEONARDI

Don Roberto Guernieri, degli oblati figli della Madonna del Divino Amore, mantovano, classe 1959, è da quasi trent'anni cappellano a Rebibbia Nuovo Complesso, e ha dedicato l'intera vita sacerdotale agli emarginati. Prima alla Caritas con don Luigi Di Liegro - a Piazza Navona, alla Stazione Termini, con i malati di Aids - poi in carcere. In questa intervista racconta alcuni aspetti salienti della sua missione.

Don Roberto, ci racconta la sua vocazione sacerdotale?

Fin da quando ero bambino ero affascinato dai funerali. Ogni mattina alle 6.30 - o anche alle 6.00 - andavo dal parroco perché volevo servire la Messa.

Così piccola e così presto? I suoi genitori le davano il permesso? Immagino che la sua famiglia fosse molto cattolica...

La mia famiglia non era molto cattolica. Andavano in Chiesa solo a Natale e Pasqua. Mia madre ha cominciato a credere di più dopo la mia ordinazione: ma gli altri membri sono rimasti come erano.

Quando ha comunicato ai suoi genitori la decisione di fare il prete che reazione c'è stata?

Si sono messi a ridere per l'incredulità. Erano convinti fosse un'infatuazione. La mia famiglia, soprattutto allora, era molto conosciuta in paese perché avevamo una ditta di vini, liquori e bevande. Loro erano lontani dalla fede e tenevano al giudizio della gente, per cui all'inizio

mi scoraggiavano pensando che la mia fosse una decisione poco seria. Poi, vedendo le mie insistenze, mia madre disse: entrerei in seminario solo dopo aver fatto la maturità. Voglio che tu conosca il mondo, le donne, che abbia una tua esperienza, solo dopo, potrai proseguire nella tua scelta perché sarai in grado di scegliere, di decidere. E così è stato. Poi ho avuto diverse vicissitudini, tra le quali, quando avevo 16-17 anni, una lunga malattia durata un anno, che trascorsi dentro e fuori dagli ospedali. Ho frequentato diversi seminari. Il primo è stato quello di Brescia perché mio padre era compagno di classe e amico di Pier Giordano Cabra (religioso nato nel 1922 che è stato superiore generale dei Piamartini, ndr). Mi sembrava però una strada diversa rispetto a quella che mi chiedeva il Signore.

Già allora lei sentiva una particolare attrazione verso i poveri?

Sì. Io ero attratto dalle persone povere, quelle la cui compagnia non era desiderata da nessuno. E io mi chiedevo: perché la gente rifiuta i poveri? Io facevo qualcosa di diverso. E così, quando potevo, io chiamavo in casa queste persone e facevo loro da mangiare, le accoglievo.

Questa passione per i poveri le ha reso più facile o più difficile la vita in seminario?

Ho avuto dei problemi. Credo però che proprio con queste difficoltà, si sia rafforzata la mia vocazione di vivere il mio sacerdozio a favore dei poveri.

Alla fine, come è riuscito a farsi ordinare?

Dopo il "no" ricevuto a Mantova, non abbandonai la mia decisione. Rimasi un anno fuori insegnando religione al Conservatorio di Brescia e cercai altre strade. Alla fine, grazie a mio papà, si aprì una porta. Mio padre, nonostante non fosse molto credente, vedendo il mio desiderio, interpellò un suo amico di Roma, anche lui non credente, dicendogli: guarda se conosci un monsignore, qualcuno, che possa dare una mano a Roberto, mio figlio. Perché questo "deficiente", nonostante sia stato cacciato da tutti i seminari, insiste nel voler fare il prete. Io non lo capisco, però, guarda se trovi qualcuno che lo possa accettare. E questo amico, attraverso un'altro prete, mi segnalò la Comunità del Divino Amore. Feci un'esperienza di un mese e m'innamorai di questa Istituzione. Così il 10 settembre 1988 venni ordinato sacerdote dall'allora cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti.

E come divenne concreto il suo impegno verso i poveri?

Ero ancora seminarista. A quei tempi c'era l'obbligo del militare cui dovevo adempire, visto che ero stato mandato via da Mantova. In quell'occasione decisi di fare il servizio civile e lo feci alla Caritas romana alle dipendenze di don Luigi Di Liegro. Divenni il responsabile del Centro accoglienza per italiani alla sagrestia di Santa Maria della Pace, insieme ad altri volontari ed obiettori di coscienza: seguivamo circa 5.000 casi l'anno. Avevo sempre pregato Dio di farmi diventare "un prete di strada". Anche a Roma, che se-

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus



condo me era una terra di missione. Così fu naturale, una volta ordinato, proseguire. Ero vice parroco al Divino Amore, però aprii alla Stazione Termini, con la Caritas, un centro di accoglienza per adolescenti a rischio, che venivano da tutte le parti d'Italia e d'Europa. C'era un movimento di centinaia e centinaia di giovani. Era aperto dalle 14 alle 22. Alle 22, quando finivo, andavo al reparto malattie infettive del Gemelli ad aiutare i ragazzi malati di Aids a morire bene. Lo facevo coi sacramenti innanzitutto, ma anche con il sorriso, con una carezza, cercando di aiutarli facendo loro capire che per me erano delle persone, non dei reietti perché avevano l'Aids.

Quali sono i passi del Vangelo che più la sostengono?

In primo luogo quelli che mi fanno ritenere Cristo la ragione della mia vita. Per esempio "chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me". Oppure il comandamento dell'amore. Poi, indiscutibilmente, il discorso della Montagna, ovvero i capitoli 5, 6 e 7 di Matteo. E, soprattutto, Mt 25 quando Gesù dice "ero in carcere e siete venuti a visitarmi": cioè lo avete fatto a Me, avete fatto qualcosa per Me.

L'assistenza ai detenuti in carcere quando arriva nella sua vita?

Nel 1991, cioè quasi subito. È stata una vocazione nella vocazione "un po' inaspettata ma anche, devo dire, è stata un po' una risposta a una domanda che mi stava crescendo dentro. Io cercavo una svolta di concretezza a quel servizio agli ultimi che avevo iniziato: come potevo aiutare

tante persone? Sentivo di dover trovare una completezza, che mancava, al mio servizio. Avvenne che un giorno il cardinale Ruini mi mandò a chiamare e io mi misi in fila. Avevo dovuto essere uno degli ultimi a parlare con lui: invece, davanti a tutti, mi fece passare avanti. Tutti credevano che fosse per qualche promozione. "Vedo come lavori - mi disse il cardinale - e vorrei darti qualcosa di impegnativo. Non mi dia una scrivania, gli dissi, perché io non ci andrei. Mi dia qualcosa in linea con quello che ho fatto finora: sono sempre stato in mezzo ai poveri, ai delinquenti, ai reietti, l'unica cosa che mi manca è il carcere. Fu quello il momento in cui mi disse: vuoi andare a Rebibbia? Sì, gli risposi, ma prima mi dia un bicchier d'acqua. La proposta era allettante ma anche difficile. E così ho iniziato. Poi, nel 2016, sono stato eletto delegato regionale dei cappellani del Lazio. E, di conseguenza, membro del Consiglio pastorale nazionale dei cappellani. Ruoli che ricopro tutt'ora.

In sintesi, in questi anni, che cosa ha dato?

Ho cercato di dare me stesso. Io non sopporto l'ingiustizia. Non sopporto che le persone vengano calpestate, non importa se di umili origini. Io non mi fermo davanti a nulla. Ho imparato che gli ostacoli si possono sempre superare. Aggiungo che sono sempre stato dalla parte dei detenuti. Questo, senza dimenticare le guardie carcerarie e i loro problemi, anzi ne ho aiutati tante. Ma sono sempre dalla parte dei detenuti perché sono i più deboli, i più indifesi. Sono quelli che non contano niente. Non sono nessuno. Hanno sempre torto. E allora io, che non sopporto l'ingiustizia, sono sempre dalla loro parte, lotto per loro e con loro.

Ci sono detenuti che delinquono e ci sono dei delinquenti. Per lei cambia qualcosa?

Io non faccio alcuna distinzione. Sono persone, per me sono tutti uguali. Le persone sono diverse a seconda delle loro storie, questo sì, ma nel modo di porsi a me, sono tutte persone uguali.

Però non tutti i detenuti hanno gli stessi problemi. Alcuni sono ricchi.

Certo. Alcuni possono permettersi di comprare più cose degli altri che sono poveri. Ma la maggioranza, almeno il 75-80 per cento dei detenuti, ha assoluto bisogno di tutto. La gente viene arrestata così come si trova, per esempio durante la notte. Vieni preso così come sei e condotto in carcere. Non ti viene dato il tempo di fare la valigia, sa. A volte sono persone prese dalla strada, che non hanno nemmeno il necessario per cambiarsi. Oppure perché viene loro tolto tutto. In questo caso cerchiamo di intervenire noi cappellani. Altrimenti rimangono così. Spessissimo bisogna - di corsa - procurarsi delle cose per aiutarli. Almeno per poter parlare con il magistrato. Mi ricordo quando venne catturato, di notte, Totò Riina. Arrivò così com'era e fui costretto a chiedere un clergyman a un mio confratello per permettergli di andare a processo. Riina aveva la taglia 56, come quella del mio conterraneo. In quel caso mi chiamò il direttore di allora, alle die-

ci di sera, e mi disse "abbiamo un bambino da vestire..." perché domani deve andare dal magistrato. Sì, sì, ho capito, dissi. E allora pensai di chiedere aiuto al mio confratello: a quell'ora non potevo andare da nessuna parte. In quel caso Riina si trovava in una situazione penosa. Questo, in carcere, succede anche ai ricchi, anche ai famosi. Il carcere è una lama che attraversa la vita di tutti.

La stessa cosa avviene per i detenuti del "4bis", quelli condannati per reati di mafia?

Certo. Mi accadde nel 1999. Andavo a celebrare la Messa seppure per sezione: tutti facevano la comunione ma nessuno si confessava mai. Una mattina arrivo con il necessario per celebrare ma non celebbo. I detenuti erano con il blindato aperto ma dietro al cancello della cella, e mi chiedono cosa sta accadendo. Allora dico: "Non ha senso. Voi non vi confessate, quindi pensate di non averne bisogno, e fate la comunione. Ma come? Il Papa si confessa, io mi confesso, e voi non vi confessate mai?" Li ho lasciati senza la Messa per un bel po'. In carcere è possibile vivere l'intero Mt 25. Come vede non c'è solo l'essere carcerati. Molti di loro, oltre che carcerati, sono anche nudi, affamati, assetati, stranieri o malati. Gesù ha chiesto una cosa alla sua Chiesa, e cioè di visitarli, dar loro da mangiare, da bere, vestirli, curarli, e io cerco di farlo. E il passo in cui Gesù dice: quando fate questo avete fatto qualcosa per me. E questo dovrebbe metterci in crisi. Oltretutto, tutti possiamo aver bisogno gli uni degli altri. Io per esempio, ora sono malato e disabile. E ringrazio Dio perché la mia situazione mi aiuta a capire ancora meglio i poveretti che cerco di aiutare. Non lo dico per dire. Sono da tanti anni a Rebibbia ma mi sono accorto solo ora che sono disabile. Che ci sono moltissime barriere architettoniche che rendono la vita impossibile alle persone come me. Per esempio, non c'è una rampa per entrare in Chiesa: sono solo scale. Ne ho parlato con le autorità e hanno detto che provvederanno. Ma finché non mi sono ammalato non mi ero reso conto del problema.

Come fa per coinvolgere gli altri nell'aiuto ai detenuti?

Colgo ogni occasione. Quando celebro la Messa, quando visito gli amici, con il gruppo di Padre Pio del carcere. Mi impegno per trovare quello che serve per le situazioni disastrose che ci sono in carcere, e che non sono conosciute da nessuno. Recentemente è stato dimesso dal carcere un pover'uomo, anziano, malato, che non sapeva dove andare. Avrebbe trascorso la notte sulla panchina davanti al carcere. Mi ha aiutato un amico, don Luca Centurioni, che ha delle case famiglia. Io, quando chiedo, chiedo come fosse uno di loro. Mi creda. Mi è possibile farlo perché so cosa vuol dire. Quando il Signore mi chiamerà io gli dirò: grazie, perché sono stato un prete fortunato. Nella mia vita ho fatto quello che ho sempre desiderato. Stare, con Te, in mezzo agli ultimi. È vero, a volte non ho risolto dei grandi problemi però almeno ho avuto l'onore di stare in mezzo a loro. Cioè con Te.

Il Centro Betlemme in Camerun

La paziente tessitura dell'amore

di CRISTINA UGUCCIONI

Le molteplici forme della dedizione, dell'accudimento, della custodia generano grembi ospitali nei quali trovano riparo e riprendono vita quanti - prostrati da sofferenza, abbandono, avvilito - aspettano il tocco della tenerezza di Dio e gesti di liberazione da male. Sono grembi benedetti capaci di trasmettere il calore della presenza di Dio. Uno - il Centro Betlemme - sorge a Muoda, villaggio nell'estremo nord del Camerun, vasto territorio diventato "zona rossa" a causa della presenza dei terroristi di Boko Haram.

È il 1990 quando padre Danilo Fenaroli, trentenne missionario del Pime (Pontificio istituto missioni estere) giunge in Camerun: ben presto si accorge del grave stato di abbandono nel quale vivono i giovani disabili fisici e mentali, considerati dalla popolazione vittime di maledizione. Nel nord non esiste alcun centro dedicato a loro. Padre Danilo decide quindi di dar vita a una struttura dallo stile familiare che possa accogliere e assistere: nel 1997 nasce il Centro Betlemme. «Non volevo però creare una realtà riservata ai soli disabili perché sarebbe stata considerata un ghetto da cui la popolazione si sarebbe tenuta a distanza», dice il missionario, «per questo ragione, sin dall'inizio il Centro è stato aperto all'accoglienza di altri bambini in difficoltà e alla promozione di attività formative per i giovani, attività capaci di essere fonte di sviluppo». Attualmente il Centro - che è stato riconosciuto dal Ministero degli affari sociali ed è una delle quattro strutture in tutto il Paese riconosciute "di pubblica utilità" dal pre-



sidente della Repubblica del Camerun - si estende su un'area di 45 ettari e comprende anche una fattoria: da accoglienza a 75 bambini e ragazzi disabili che vengono accuditi con competenza e dedizione e, anche grazie alle attività di riabilitazione e fisioterapia, nel corso degli anni migliorano acquisendo sempre maggiore autonomia. Nel Centro vivono anche 70 neonati orfani di mamma (morta durante o subito dopo il parto) che sono amorevolmente seguiti prima di tornare, dopo due anni, nelle famiglie di origine. Inoltre, in questa grande famiglia sono accolti trenta pastorelli orfani che crescono sereni e frequentano la scuola elementare interna, una scuola inclusiva che accoglie anche 50 bambini disabili (sordi) e una ventina di bambini provenienti dai villaggi vicini. Vi è anche un asilo frequentato dai piccoli residenti nel Centro e da 80

bambini che abitano in due villaggi della zona. Per nove mesi all'anno, inoltre, qui sono ospitati 150 giovani che frequentano i corsi promossi da padre Danilo: falegnameria, saldatura, edilizia, tintura, scultura, taglio e cucito, cuoio, allevamento e agricoltura. I giovani seguono lezioni pratiche al mattino mentre nel pomeriggio si dedicano a corsi teorici (diritti e doveri dei cittadini, economia familiare, salute e prevenzione, informatica). Complessivamente il Centro Betlemme è una grande famiglia composta da oltre 300 bambini e giovani seguiti da 80 operatori: insegnanti, medici, fisioterapisti, infermieri, assistenti sociali. «Vogliamo proteggere e accudire questi nostri figli e aiutarli a costruire un futuro buono», sottolinea padre Danilo, che aggiunge: «Al pari di ogni famiglia non viviamo ripiegati su noi stessi, ma siamo aperti agli altri: infatti, oltre ai

bambini della zona che frequentano le nostre due scuole, c'è chi ogni giorno viene qui per farsi assistere nel nostro centro di riabilitazione e chi per ordinare mobili e altri oggetti realizzati dai giovani; c'è chi ci raggiunge da Maroua (città a 30 chilometri di distanza) per far visita ai nostri bambini e chi per acquistare i prodotti della fattoria. Questi continui incontri hanno contribuito a costruire buoni legami e a cambiare lo sguardo della popolazione sulla disabilità, anche se la nostra struttura continua a essere l'unica, nel nord del Camerun, pensata per le persone con handicap».

Mosso dal desiderio di assicurare un futuro stabile al Centro, nel 2003 padre Danilo (insignito dal presidente della Repubblica italiana del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia) ha deciso di condividere la responsabilità della sua opera con l'associazione internazionale dei Silenziosi operai della Croce. Insieme stanno progettando nuove iniziative: oltre a proseguire con l'attività di perfezionamento nei villaggi per installare pozzi d'acqua, nella città di Maroua - dopo aver aperto una casa che ospita ragazze madri, una scuola materna e un centro diurno per disabili - stanno pensando di creare una scuola primaria in grado di accogliere bambini disabili e in difficoltà. «Il nostro obiettivo è sempre lo stesso», afferma padre Danilo: «Ideare iniziative e strutture per far sentire benvenuti e amati tutti coloro che patiscono avvilito e vivono ai margini della società».

Le cose dell'amore funzionano così: rammentano il mondo, lo migliorano, lo abbelliscono, tendendo una casa in cui diventa bello per tutti abitare.

Le figure di sant'Ignazio e del beato Rosmini nella devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù

Riflessi sempre vivi del mistero dell'incarnazione

di ROBERTO CUTAIA

Immaginate, in base alla traslazione aristotelica, sant'Ignazio di Loyola e il beato Antonio Rosmini inginocchiati ai piedi della Croce sul Golgota in adorazione e con il calice in mano, nell'atto di raccogliere le sante gocce di acqua e sangue che fuoriescono dal costato di Cristo. Riverbero e metafora della devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù, a cui la Chiesa universale dedica tutto luglio, fissando la festa liturgica al primo del mese. La circostanza colloca il *dies natalis* dei due giganti della fede, devotissimi al Preziosissimo Sangue, uno nell'explicit del mese, il 31 luglio - memoria liturgica di sant'Ignazio (1491-1566) - e l'altro nell'incipit, il 1° luglio, memoria del beato Rosmini (1793-1855). L'aspirazione devozionale al Sangue di Gesù, a versare il proprio sangue per la gloria del Padre e la salvezza dei fratelli, nei secoli è stata raccomandata da Pontefi-

ci e dottori della Chiesa. Certamente essa ha trovato nel sacerdote romano san Gaspare del Bufalo (1786-1837) il vero e più grande apostolo di questa devozione. Invece storicamente i Pontefici che ne hanno determinato il riconoscimento universale sono stati Papa Benedetto XIV che ne fissò la Messa e l'Ufficio in onore del Sangue adorabile del Salvatore divino, e il beato Pio IX, che nel 1849 con il decreto *Reverentissimus* - per adempiere un voto fatto a Gaeta - ne estese la festa liturgica alla Chiesa universale, fissandola alla prima domenica di luglio; più tardi, nel 1914, san Pio X la spostò al 1° luglio; poi nel 1933 Papa Pio XI, a ricordo del diciannovesimo centenario della Redenzione, elevò la festa a rito doppio di prima classe; successivamente, con la lettera apostolica *Inde a primis* (30 giugno 1960), san Giovanni XXIII ne spiegò il significato e ne approvò le litanie. In seguito san Paolo VI (1966), sulla scorta della formula li-

turgica post-conciliare unificò la festa del Preziosissimo Sangue e quella del Corpus Domini nella forma straordinaria del rito romano. Ora, dopo questa breve parentesi storica circa la devozione cristiana per antonomasia, l'anima del cristiano dovrebbe essere penetrata fino all'ultimo dal pensiero della salvezza che Gesù Cristo le ha acquistato col suo sangue prezioso. Così come descritto nell'affascinante e nel contempo sconcertante ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse di san Giovanni: «Hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (Apocalisse, 5, 9). Loyola e Rosmini le due anime elette unite in una sublime devozione. È proprio perché la loro vita è stata sostenuta dallo spirito del sangue dell'Angelo, entrambi hanno potuto vivere l'esperienza - descritta nell'Apocalisse, di «quelli che sono vestiti di bianco» (Apocalisse, 7, 13). Negli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio sono frequenti i richiami al San-

tissimo e Preziosissimo Sangue e Corpo di Gesù. Tant'è che l'incipit del testo è caratterizzato dalla presenza dell'orazione *Anima Christi* ("Anima Christi, sanctifica me. Corpus Christi, salva me. Sanguis Christi, inebria me. Aqua lateris Christi, lava me. Passio Christi, conforta me. O bone Jesu, exaudi me. Intra vulnera tua absconde me. Ne permittas me separari a Te. Ab hoste maligno defende me. In hora mortis inae voca me, et jube me venire ad Te. Ut cum Sanctis tuis laudem Te In saecula saeculorum. Amen"). Supplica invocativa e timone della forza redentrice dell'eucaristia. Anche se la preghiera non fa parte degli *Esercizi spirituali*, come sottolinea alla fine del XVI secolo padre Fabiano Quadrantino: «Tale orazione così devota e propria di nostra Compagnia... è bene collocarla integralmente in qualche posto, affinché col passare del tempo non scompaia» (Mhsi, *Directoria*, 760,15).

Lo spirito dello spargimento del sangue permea anche le numerose *Lettere* di sant'Ignazio, il grande maestro del discernimento: in esse i rimandi del santo spagnolo al sacrificio di Gesù per la redenzione sono frequenti e incalzanti, «...membra di Gesù Cristo, riscattati con tanti dolori e obbrobri e con il suo stesso sangue» (agli studenti di Coimbra, 7 marzo 1547). E anche Rosmini, dietro le quinte della vita, nutrivà la sua preghiera con la devozione del Preziosissimo Sangue di Gesù. E morì il 1° luglio, festa del Preziosissimo Sangue. Il suo profondo attaccamento a questa devozione è testimoniato anche dal fatto che in diversi punti delle *Costituzioni dell'Istituto della Carità* egli raccomandò ai suoi religiosi: «Fra gli atti di pietà, dovremo amare grandemente l'offerta del nostro sangue con quello di Gesù Redentore. E desideriamo che tale



Paul Rubens, «I miracoli di sant'Ignazio» (1619-1620)

offerta sia fatta spesso, specialmente dai presbiteri della Società e dai Prepositi, soprattutto se sono Pastori della Chiesa... l'offerta non deve essere solo una formula esteriore...» (762). Inoltre Rosmini indica sia ai religiosi sia ai fedeli il momento più opportuno per compiere tale atto di pietà cristocentrica: «Tutti i sacerdoti la rinnovino privatamente offrendo e consumando il sacrosanto sacrificio della Messa, e così pure i laici nella comunione» (763). Si tratta di un esercizio di pietà che richiede impegno ascetico di vita interiore e lavoro spirituale per l'acquisto di solide virtù. Il Rosmini sul significato teologico e religioso della devozione al Preziosissimo Sangue fonda lo spirito del suo Istituto della carità: non a caso esso vede la luce al Sacro Monte Calvario di Domodossola, in Piemonte, un luogo dedicato alla passione e morte di Cristo.

Ma il capolavoro di amore, l'opera d'arte di meditazione del Preziosissimo Sangue di Gesù di Rosmini porta il titolo di *Jesu Christi Passio*; si tratta di un volumetto di orazioni e pensieri spirituali che lo roverterà ha utilizzato fin da giovane con gli amici milanesi Giovanni Boselli e Francesco Bonetti, contenente anche alcuni scritti rivisti di santa Maddalena di Canossa (1774-1835). In particolare esso contiene «Le Commemorazioni ed i Riflessi» - spiega Rosmini in una lettera indirizzata alla santa - che esprimono l'immagine della carità, che è appunto quella di Cristo che arriva fino al sangue. Questo è quel carattere che veramente deve formare specialmente i fratelli della carità, i quali si propongono di spendere se stessi nelle opere caritatevoli verso gli altri». (*Epistolario Ascetico*, 191, pagine 61). Da qui il consiglio di Rosmini di offrire tutti i giorni (tra i verbi, incomprensioni, indifferenze, prepotenze e sofferenze) il proprio sangue in unione a quello di Cristo, affinché non venga speso indarno, ma piuttosto sia mezzo e occasione di redenzione per la nostra anima e quella di chi ci sta vicino, o comunque in relazione. Al termine di queste riflessioni sul mese di luglio, che la Chiesa dedica al Sangue Preziosissimo di Gesù, emerge prepotentemente il sempiterno messaggio della

Passione di Cristo, origine di ogni bene che intesse e eternità la nostra coscienza. Affidarsi a due pietre miliari del cristianesimo come sant'Ignazio e il beato Rosmini significa vivere l'esperienza liturgica, incarnandola appieno quale riflesso vivo del mistero dell'incarnazione, *in vivo Dei*.

Nomina episcopale

Nicolai Gennadevich Dubinin
ausiliare dell'arcidiocesi della Madre di Dio a Mosca
(Federazione Russa)

Nato il 27 maggio 1973, a Novoshakhtinsk, nella regione di Rostov (Russia meridionale), ha ricevuto la formazione sacerdotale negli istituti dell'ordine dei Fratini minori conventuali in Polonia. Ha emesso la professione temporanea l'8 settembre 1995, quella perpetua il 3 ottobre 1998, ed è stato ordinato presbitero il 24 giugno 2000. Negli anni 2002-2005 si è specializzato in liturgia presso l'Istituto di liturgia pastorale Santa Giustina, a Padova (Italia). Dal 2000 al 2005 ha svolto attività pastorale in diverse parrocchie affidate ai francescani conventuali, e dal 2005 al 2008 è stato responsabile della custodia generale di San Francesco d'Assisi in Russia. Dal 2005 è anche direttore della Casa Editrice Franciscana, a Mosca. Dal 2006 è inoltre professore di liturgia e omiletica nel seminario maggiore cattolico Maria Regina degli Apostoli, a San Pietroburgo, e segretario della commissione per la liturgia presso la Conferenza dei vescovi cattolici in Russia. Dal 2008 al 2013 è stato vice caporedattore dell'Enciclopedia Cattolica Russa. Dal 2009 è presidente della Conferenza russa dei superiori magistero (Corsum). Dal 2015 presiede la commissione arcidiocesana per la catechesi e la liturgia.

Giovanni Giudici traduttore degli Esercizi

di ANTONIO TARALLO

In principio era Barthes. L'interesse del poeta Giovanni Giudici per la figura di sant'Ignazio di Loyola, e in particolare modo - per i suoi *Esercizi spirituali*, nacque proprio grazie a un volume del noto studioso e scrittore francese, dal titolo *Sade, Fourier, Loyola* (1971). Il *coup de foudre* è da trovarsi fra le pagine di questo testo che per spregiudicatezza suscitò non poco scalpore nell'ambiente culturale dell'epoca: accomunare in un solo libro tre autori così differenti era - certamente - una grande prova di scrittura-saggista, per Barthes. Era un volo verso delle alture ignote.

Questo amore per *Sade, Fourier, Loyola*, e lo stesso Giudici a dichiararlo nella sua introduzione agli *Esercizi*: «Alla lettura di quello splendido saggio di Barthes io sono debitore del primo scatto di curiosità verso gli *Esercizi spirituali*. L'intrigante volume di Roland Barthes fu per Giudici, dunque, la strada letteraria per arrivare alla traduzione degli *Esercizi spirituali* edito da Arnoldo Mondadori nel 1984.

Nel 1977, Giudici si fa inviare - come scrive egli stesso sempre nell'introduzione alla traduzione - da un suo amico di Barcellona una piccola «edizione de bolsillo degli *Esercizi spirituali* secondo il cosiddetto autografo spagnolo (che è l'autografo, ossia di pugno dello stesso Ignazio, ha soltanto le correzioni e le annotazioni a margine)». E fu proprio questo libretto che "lo tenne compagnia" - così racconta il poeta nativo di Portovenere - per diverso tempo.

Ma cosa affascina Giudici di sant'Ignazio? Perché la traduzione dei suoi *Esercizi*? È il tema che lo colpisce? Il linguaggio? Le domande nascono così semplicemente come nascono i fiori. Allo stesso tempo, però, diceva il noto regista francese Louis Jouvet: «Non chiederti perché l'albero cresce. Cresce e basta». E, forse, dovremmo anche noi seguire questo consiglio. Ma, cercare di comprendere il perché il poeta Giudici si cimenti in quest'ardua impresa, è un tema troppo affascinante per non cercare di dare una risposta a simile quesito.

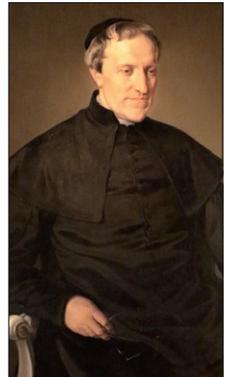
Seppur non del tutto estraneo alla produzione letteraria religiosa, difficilmente potremmo trovare nella spiritualità del poeta una "molla" così forte da spingerlo alla traduzione di un monumento spirituale e letterario come gli *Esercizi*. Fa sicuramente pensare un suo articolo - comparso sull'«Unità» il 27 agosto 1984 - per le *Confessioni di Sant'Agostino* nella traduzione di Carlo Carena (Einaudi, 1984), nel quale tiene a precisare il suo punto di vista di giovane amante della letteratura che - ad esempio - proprio con le *Confessioni* riscontrava qualche distanza; «Le *Confessioni* mi apparivano lunghissime, e forse un po' noiose, al tempo delle letture giovanili».

In fondo, è Giudici stesso nella sua introduzione agli *Esercizi* a dichiarare apertamente la sua «scarsissima competenza nella scienza religiosa». E, allora, perché questa traduzione degli *Esercizi*? La spiegazione è, forse, da trovarsi nel suo non, nella foga della scrittura ignaziana: un suono che esprime bene

un'idea, un concetto, un preciso messaggio che è indirizzato al lettore. Proprio così come avviene nella poesia. Il peso della parola in sant'Ignazio è lo stesso che un poeta dà alle parole scelte. Lo esprime bene padre Antonio Spadaro in un interessantissimo e prezioso scritto su «La Civiltà Cattolica» (*Quaderni* 3751, anno 2006) dal titolo *Scrittura creativa ed Esercizi spirituali*: «Il vocabolo che Ignazio usa per le sue parole è il participio «cavate». Esso sembra implicare un lavoro profondo di delucidazione e formulazione, che ricorda gli intensi versi di Giuseppe Ungaretti: Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso (*Commiato*)».

Questa selezione, questo «cavare le parole» che il santo spagnolo ci aiuta non poteva che sedurre Giudici, poiché la stessa sua scrittura poetica era basata sull'intensità della concreta sostanza fisica della parola, determinando così il ritmo e le associazioni fonetiche. Quello che Giudici presenta al lettore della sua traduzione è - non a caso - «un calco fonico-sintattico dell'originale». Paul Valéry definiva la poesia una «prolungata estasiatazione tra suono e senso» e sia Ignazio che Giudici la pensano però diversamente. In entrambi il suono è netto, così come è ben preciso il senso della parola usata. Non c'è alcuna esitazione, men che mai - ovviamente - in Ignazio.

In sintesi, si sono incontrati due poeti, e da questo è nato il loro «dialogo amoroso», tanto per citare Roland Barthes. Giudici, forse, sarebbe contento.



Francesco Hoyce, «Ritratto di Antonio Rosmini» (1833-1836)

Continuare a tramandare i valori della pace

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

siamo responsabili del mondo che la nostra narrazione ricama.

Ho pensato allora a un'altra cosa che forse ci direbbe padre Paolo: che la verità che cerchiamo, nella sua storia, la conosciamo già. È tutto chiaro. Noi sappiamo, Paolo le ha detto. Paolo sapeva le tribolazioni che avrebbe incontrato, ma sapeva anche (dalla lezione del santo di cui porta il nome, *Seconda lettera ai Corinzi*, 8-15, lettura della liturgia del 25 luglio 2013), pochi giorni prima della sua scomparsa) che non ne sarebbe stato schiacciato; sapeva che avrebbe potuto essere sconvolto, ma non disperato; perseguitato, ma non abbandonato; colpito, ma non ucciso. Sapeva da battezzato, da sacerdote, da credente di portare sempre e dovunque nel proprio corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si possa manifestare.

Anche noi sappiamo. Noi sappiamo che chi ci ha sottratto la presenza fisica di padre Paolo voleva/vorrebbe soffocare ogni dialogo con l'altro; voleva/vorrebbe farci precipitare in una spirale di odio, nel meccanismo amico-nemico, eletti e reiet-

ti. Un circolo infernale direbbe padre Paolo. Una trappola diabolica. Come ha scritto un giornalista franco-libanese, saggista e romanziere, Amin Maalouf in *Les identités meurtrières*, (Grasset/Frasquelle, 1998): «Se i nostri contemporanei non verranno incoraggiati ad assumere le loro molteplici appartenenze, se non riusciranno a conciliare il loro bisogno di identità con una apertura schietta e priva di complessi alle culture diverse, se si sentiranno obbligati a scegliere fra la negazione di se stessi e la negazione degli altri, formeremo legioni di pazzi sanguinari, legioni di squilibrati».

Questo discorso ci riguarda direttamente. Tutti noi sappiamo quanto siano importanti in questo i mezzi di comunicazione per rompere questo gioco perverso. Possono contribuire a ricostruire l'unità della famiglia umana, la consapevolezza di essere parte di un unico destino condiviso; o possono, al contrario, essere la via per continuare ad alimentare gli equivoci, i risentimenti, le inimicizie, che hanno purtroppo sin qui aggravato il nostro presente e minacciato il nostro futuro.

Sta a noi, come ha affermato con forza Papa Francesco (Udienza alla Stampa estera, 18 maggio 2016), far sì che la comunicazione sia strumento per costruire, non per distruggere; per incontrarsi, non per scontrarsi; per dialogare, non per monologare; per orientare, non per disorientare; per capirsi, non per fraintendersi; per camminare in pace, non per seminare odio.

Tocca anche ai giornalisti diffondere con il loro lavoro questa verità, questa consapevolezza, questa conoscenza; custodire e tramandare i valori della pace, denunciare l'uso strumentale delle religioni, restituire alla fratellanza il concetto e il coraggio di alterità. Dire che si può rimanere se stessi e allo stesso tempo riconoscere nell'altro un fratello.

E quel che Paolo ha fatto in occidente e in oriente, con la sua nuda dolcezza raccontando agli uni la storia degli altri, «Ognuno di noi disse nella sua ultima, credo, intervista - ha la sua appartenenza, io sono cattolico e appartengo a Roma, che problema c'è in questo? E se l'altro è cristiano ortodosso avrà e porterà rappresenti privilegiati con Istanbul, con la Grecia e la Russia.

Dobbiamo mettere tutte queste appartenenze in un quadro di comprensione caratterizzato dalla religione. Alcuni di noi dicono che la religione è di Dio e la patria di tutti. Io non rifiuto questa frase. Ma voglio un Paese plurale e armonioso, dove regni la religiosità, cioè dove le persone si amano perché esseri umani, creature di Dio, e quindi con diritti e dignità e il meritato rispetto. Religiosità significa guardarsi come Dio guarda le sue creature». I suoi figli, i figli di Isacco e i figli di Ismaele.

Ricordare senza tradirla la storia di Paolo non può non partire da questo: dalla testimonianza più che dal calcolo sbagliato di chi ha pensato di poterla fermare. Dalla ricerca costante del dialogo fra i figli di Abramo. Dallo sforzo ostinato di sottrarre le religioni al ricatto dei fondamentalismi fanatici. Dallo sguardo rivolto a chi si mette nei panni dell'altro, più che dallo sguardo corto di chi pensa di potersi salvare da solo, separandosi dall'altro. Dal paradosso evangelico secondo cui è proprio l'escluso che diventa l'eleto. Dalla consapevolezza ragionevole di quel che ci unisce è molto di più di quello che ci divide.

Prendo ancora in prestito le sue parole per dirlo: «Se solo riuscissimo a pensare in modo razionale non escludendo gli altri, potremmo immaginare di costruire un Paese dove regna la convivenza, la comprensione, la fratellanza, la solidarietà, e la diversità... Se ciascuno di noi chiude la sua mente e crede che le cose andranno come vuole lui, resterà deluso: procedendo in questo modo le cose andranno come vuole il diavolo».

Ciascuno di noi. Ecco il punto. Queste parole, profetiche, ci dicono della sua presenza. Ci sfidano a un racconto diverso di quel che accade e che ci accade. Penso che sia questo il compito che ci è assegnato come giornalisti, come comunicatori, nel raccontare la Siria, il Medio oriente, il mondo, e la stessa storia della temporanea scomparsa di padre Paolo da una prospettiva diversa. E che sia questo, anche, il modo migliore (nella certezza cristiana di poterlo comunque un giorno riabbracciare) per ritrovare Paolo, per ritrovarci con Paolo; smettendo il calcolo perverso di chi sette anni fa ha pensato di poterlo sottrarre alla Siria e a tutti noi.

La Segreteria di Stato comunica che è tornato alla Casa del Padre

Mons.
LEONARDO ERRIQUENZ
Protonotario Apostolico
de numero
e già Ufficiale
della Segreteria di Stato

Ricordandolo con affetto, i Superiori e tutto il Personale della Segreteria di Stato si uniscono nella preghiera di suffragio per l'eterna pace del compianto Prelato ed esprimono commossa partecipazione al tutto dei suoi familiari.

IN.VA S.p.A.
BANDO DI GARA n. 1 CIG 02614682C2 - Lotta 2 CIG 0261474725F. La società in regime di Liquidazione Unica Appaltante ha indetto gara d'appalto per l'affidamento dei servizi residenziali "Casa Famiglia" e "Gruppo Appartamenti" rivolti a persone con disabilità psicosociale - Pluriotico. Per info sulla procedura di gara <https://inva.it/aber.com>. Invio in G.U.E. 16/07/2020.
Il Direttore Generale Dott. Enrico Zanella

Il 31 luglio la Chiesa celebra la memoria liturgica di sant'Ignazio di Loyola

Tra verità su Dio e su noi stessi

Gli «Esercizi spirituali» in alcune meditazioni scritte da Bergoglio negli anni Ottanta

Il 31 luglio la Chiesa celebra la memoria liturgica di sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù e autore dei celebri Esercizi spirituali. In alcune riflessioni scritte da Jorge Mario Bergoglio tra il 1980 e il 1985 e pubblicate nel 1987 - riedite, per la prima volta integralmente in italiano, e contenute nel volume edito da Solferino con il titolo *Cambiamo!* (Milano, 2020) - si ritrovano elementi e riflessioni per comprendere alcuni elementi della spiritualità ignaziana mutuata dall'esperienza personale, comunitaria e pastorale di Papa Bergoglio. Questi brani permettono di «entrare nello sguardo del Pontefice» e «comprendere meglio il modo di giudicare e di agire», come scrive padre Antonio Spadaro, direttore de «La Voce Cattolica» nella prefazione alla nuova edizione. Dalla parte iniziale che ha come titolo «Veracità e conversione», contenute meditazioni sulla prima settimana di Esercizi, pubblichiamo alcuni passi tratti dai capitoli «Principio e fondamento», «Peccato» ed «Esame».

All'inizio degli Esercizi spirituali sant'Ignazio ci mette di fronte a questo Dio vero, Dio nostro Signore, Gesù Cristo, testimone di verità. E ci fa considerare alcune verità sulla nostra vita, quelle verità basilari alle quali ci farà ricorrere nei momenti più decisivi della scelta (cfr. ES 170, 184-185).

La prima è la nostra verità creaturale. «L'uomo è creato» (ES 23). Viene da Dio, è stato fatto da Lui. Ma creato come persona, come se fosse l'unico, «plasmato» dalle mani di Dio, che in lui ha riposto le proprie aspettative. Io non lascio Dio indifferente. Egli mi ha in mente, mi ama, mi cura, fa di me il signore della creazione, che - con la mia libertà - devo orientare a Lui, Signore assoluto. E per farlo devo servirlo, da servo inutile (cfr. LC 17, 10), per essere riconosciuto definitivamente come un servo fedele (cfr. Mt 25, 21-23). Sono chiamato a lodare, a riverire, a sforzarmi di affermare con tutto il mio essere, la mia mente, la mia parola, il mio corpo, la mia modestia, che c'è un solo Signore degno di ogni lode: «L'Agello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione» (Ap 5, 12). La verità sui casi della vita: salute e malattia, vita lunga e vita breve, ricchezza e povertà, onore e disonore. Il mio effettivo comportamento davanti a essi. La verità su questi eventi che non dipendono da me, ma mi riguardano nel mio accettarli; e la verità su quelli che dipendono da me, sulla scelta e sul rifiuto.



Il monogramma IHS raffigurato nella *Camerette di sant'Ignazio* accanto alla Chiesa del Gesù a Roma (XVI secolo)

La verità sulla mia libertà: il modo in cui li scelgo, il modo in cui li respingo. La mia famiglia religiosa, la mia comunità, il mio atteggiamento di «massima abnegazione e continua mortificazione» al servizio del più a cui sono chiamato.

La verità sui nostri desideri affinché siano fecondi: «Desiderando e scegliendo soltanto quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati».

Questa è la verità che ci rende liberi, di una libertà del cuore inedita per le nostre possibilità meramente umane, perché questa libertà è una grazia, un dono. Un dono, tuttavia, del quale non possiamo disinteressarci: un dono da meritare con il nostro lavoro e con il nostro operato. Questa verità significa indifferenza a tutto ciò che non è Dio.

Due cose attirano l'attenzione quando s'inizia la meditazione sui peccati. La prima è la preghiera preparatoria (cfr. ES 46). Chiediamo a Dio nostro Signore, cioè Gesù Cristo, il Signore del «Principio e fondamento», che «tutte le mie intenzioni siano e attività siano puramente ordinate a servizio e lode di sua divina maestà» (ES 46). Qui ripetiamo il «Principio e fondamento», ma c'è qualcosa di più: appare esplicitamente l'idea di ordine, «essere ordinato», che contrasterà con il disordine della tragedia del peccato. Sant'Ignazio vuole che consideriamo questo disordine del peccato a partire da un cuore che desidera essere ordinato; e qui già sono scintille, perché si scontrano due realtà.

La seconda cosa che colpisce in entrambi gli esercizi sul peccato (cfr. ES 45 e 55) è la composizione di luoghi: «Consisterà nel vedere con la vista immaginativa e nel considerare la mia anima imprigionata in questo corpo corrottile, e tutto il composto in questa valle, come esiliato, tra bruti animali. Per composto si intendono anima e corpo» (ES 47). Due realtà della nostra esistenza: l'assenza di libertà (essere imprigionati) e l'esilio: entrambe conseguenze del peccato originale ed entrambe ricorrenti nella storia di salvezza del popolo d'Israele.

Il popolo fu fatto schiavo (Egitto, Babilonia, Roma). Gesù stesso il Signore del «Principio e fondamento», ha conosciuto l'esilio (in Egitto e nei brevi espatii in Galilea) e la schiavitù (nella notte dei giovedì santo).

Quando considero la mia persona, inebetata e deportata, sottoposta alla corruzione e agli assalti di bruti animali, mi identificherò con il

Signore glorioso del «Principio e fondamento» che ha voluto portarsi in cielo le sue piaghe come ricordo della schiavitù e dell'esilio che ha patito. Farò la meditazione sul peccato con questa disposizione, e concluderò contemplando questo Signore «davanti a me e posto in croce», considerando che «da Creatore è venuto a farsi uomo, e da vita eterna a morte temporale, e così a morire per i miei peccati» (ES 53), che equivale a considerare Cristo deportato e fatto schiavo da me, quel Cristo che «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (cfr. Fil 2, 6-8). Di fronte al disordine della prima indifferenza s'innalza, maestra nel-

la sua umiliazione, l'impresa d'instaurare l'ordine con l'obbedienza.

Faremo il primo esercizio sui tre peccati che ci propone sant'Ignazio: in primo luogo, il peccato degli angeli. Presenteremo alla memoria il peccato degli angeli, «come essi, essendo stati creati in grazia, non volendosi usare con la loro libertà per riverire e obbedire al loro Creatore e Signore, divennero superbi, passarono dallo stato di grazia a quello di malizia e furono cacciati dal cielo nell'inferno» (ES 50). Quindi il peccato di Adamo ed Eva e infine il terzo peccato, «il peccato particolare di uno che per un peccato mortale sia andato all'inferno» (ES 52).

Immediatamente dopo il «Principio e fondamento», sant'Ignazio dedica ampie pagine all'esame di coscienza (cfr. ES 24-43).

La lettura mostra la cura scrupolosa che egli pone affinché appaia la verità su noi stessi e, in questo modo, veniamo liberati da qualsiasi inganno. L'esame di coscienza ignaziano è il percorso della ricerca della nostra verità al cospetto di Dio. Ma è anche il percorso nel quale cerchiamo la verità di Dio su di noi e la verità del cattivo spirito su di noi, in modo che, esaminando le mozioni, comprendiamo a che punto siamo e impariamo a discernere la verità dalla menzogna.

Perciò l'esame si prolunga, in modo strumentale, nelle «Regole per sentire e conoscere in qualche modo le varie mozioni che si producono nell'anima: le buone per accoglierle e le cattive per respingerle» (ES 332-336). Infine, tutto questo processo di conoscenza della verità viene sostenuto dall'incollatura delle annotazioni (cfr. ES 1-20) e delle varie note complementari (cfr. ES 73-90; 127-133; 157; 199; 204-207; 226-229).

di CATERINA CIRIELLO

Il 31 luglio 1556 moriva a Roma Ignazio di Loyola, uno dei maggiori santi dell'epoca moderna e fondatore della Compagnia di Gesù (1540). Conoscerne la vita e la spiritualità - quest'ultima ha ispirato donne e uomini nelle fondazioni di tante congregazioni religiose - è veramente una esperienza notevole ed entusiasmante. Tanto si è scritto su questo giovane nobile basco affascinato da Dio e ancora si scriverà, e mai nessun libro potrà esaurire tutto quello che la vita di questo santo ci trasmette; ma avventurarsi nella lettura della *Autobiografia* e farlo con lo stesso spirito di Ignazio, ossia in pellegrinaggio alla scoperta di Dio, può essere gratificante e costruttivo per la propria vita di credente. La redazione del libro, fortemente voluta dai gesuiti vicini al santo, ed elaborata dal padre Luis Goncalves da Camara - il quale raccolse con precisione tutto quanto Ignazio gli raccontava - termina nel 1555 e da secoli è la principale fonte di istruzione spirituale, insieme al Diario spirituale, per i novizi gesuiti e non.

Il *Racconto del Pellegrino*, questo il titolo esatto, è, infatti il resoconto «nudo e crudo», senza fronzoli, del processo di conversione interiore di Ignazio di Loyola. Qui la «conversione» va intesa in un contesto ben preciso, evidenziato da Ignazio anche nel percorso dei suoi Esercizi Spirituali: Dio lo chiama a «mettere ordine nella sua vita ed a liberarsi di tutti gli affetti disordinati» (ES 3) per donarla totalmente al servizio. Il cammino - o pellegrinaggio - pensato da Dio per il santo passa attraverso la dura agonia della carne, di ogni suo «volere e sentire».

Ignazio, infatti, giovane cavaliere di bell'aspetto e desideroso di conquiste mondane, è costretto, suo malgrado, ad accettare la malformazione fisica causatagli da una

Pellegrino alla ricerca del Signore

palla di bombarde durante l'assedio di Pamplona, non senza essere prima ricoperto a straziati operazioni chirurgiche. È in questo momento tanto tragico che scopre, condotto dallo Spirito, le prime dinamiche del discernimento degli spiriti, poi perfezionato negli anni e ben descritto negli Esercizi spirituali. «La sua consolazione più grande era guardare il cielo e le stelle; li contemplava spesso e per lungo tempo, perché da questo gli nasceva dentro un fortissimo impulso a servire nostro Signore» (*Autobiografia* 11). E di fatto, come accaduto per i primi discepoli di Gesù il giovane ignazio lascia tutto per seguire il Maestro. Spogliatosi degli abiti lussuosi si affida alla vergine Maria nel santuario di Montserrat, per poi recarsi a Manresa. Là in una «cueva», una grotta ora trasformata in luogo di meditazione e preghiera, conduce una vita fatta di penitenze e digiuni, ma soprattutto di preghiera: sette ore quotidiane.

La preghiera incessante è uno dei maggiori segni di un'anima completamente assorta in Dio; essa, infatti, non è frutto di sforzi ascetici bensì dono di Dio che mette nel cuore di chi lo loda il desiderio di amarlo e cercarlo continuamente scoprendo il senso, la ragione del proprio vivere: «L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, mediante ciò, la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo affinché lo aiuti al raggiungimento del fine per cui è stato creato» («Principio e fondamento» ES 23).

Lungo tutta l'*Autobiografia* è possibile cogliere, attraverso una lettura attenta e partecipata, gli stati d'animo e le «mozioni» che muovono Ignazio a considerare ogni piccolo cambiamento interiore. «In questo periodo Dio si comportava con lui come fa un maestro di scuola con il bambino; gli insegnava» (*Autobiografia* 27). Ignazio

apprende tutto da Dio: amore, umiltà, l'importanza del servizio, il giusto valore delle cose e di ogni realtà terrena che va utilizzata solo se ci aiuta ad arrivare a Dio e a renderci santi. E poi il grande valore della «indifferenza», ovvero, in parole povere, non desiderare altro se non ciò che Dio ci ha riservato: che sia vita lunga o breve, ricchezza o povertà, salute o malattia. Questo piccolo - in statura - santo basco aveva compreso che è la ricerca continua della volontà di Dio a renderci perfetti, l'incontro con Cristo che ci trasforma e ci riconsegna la nostra umanità. «Salvare le anime» e «la maggior gloria di Dio» hanno mosso Ignazio a compiere la grande impresa di fondare la Compagnia di Gesù (i Gesuiti) con po-



L'amicizia è un regalo della vita e un dono di Dio. Gli amici fedeli che sono al nostro fianco nei momenti difficili sono un riflesso dell'affetto del Signore, della sua consolazione e della sua presenza amorevole

(@Pontifex_it, 30 luglio)

Giornata internazionale dell'amicizia

chi compagni a cui era legato anche da una profonda amicizia e in un periodo in cui la Chiesa affrontava la grande prova delle chiese protestanti.

Pur con dolore inviò il suo più caro amico e fedele compagno, san Francesco Saverio, a evangelizzare le Indie Orientali perché quell'amicizia nata nel Signore avesse il suo pieno compimento in lui. Nel 1548 gli scrive san Francesco Saverio:

Intervista con il preposito generale della Compagnia di Gesù

Nella crisi del Covid «curiamo» anche la democrazia

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

Un suo pensiero all'America Latina, una terra di origine, dove la lotta contagiosa del virus è ancora così letale...

Provo un grandissimo dolore nel guardare come la pandemia non si fermi. Ho una grandissima preoccupazione perché non ci sono le strutture sociali né politiche per fare fronte veramente a questa emergenza. Ho il desiderio profondo che si colga questa opportunità per vedere quali siano i cambiamenti da adottare in queste strutture per garantire un futuro migliore per tutti i latinoamericani.

In un'ottica più generale, quali capitali della spiritualità ignaziana sono



Juan Martínez Montañez, «Sant'Ignazio di Loyola» (1610)

più urgenti nella missione odierna dell'Ordine?

Il cuore della esperienza ignaziana, e quindi della spiritualità, è l'incontro personale e profondo con Gesù Cristo, il Crocifisso risorto, che porta a una tale familiarità con Dio da essere in grado di trovarlo in ogni cosa e in ogni momento. L'incontro con Gesù Cristo diventa una esperienza liberatrice appunto per questo, perché si acquista quella libertà interiore come condizione per essere guidati dallo Spirito, cioè disponibili piena a fare soltanto ciò che Dio vuole, senza attaccarsi a nessuna persona, luogo o istituzione. Quindi familiarità con Dio, che vuol dire una vita veramente di preghiera e di servizio, ed essere liberi, cioè disponibili a fare ciò che si deve fare. Molto importante è l'«Esame, forse una delle caratteristiche meno conosciute della spiritualità ignaziana, esaminare come modo di ringraziare il Signore per il suo manifestarsi nella storia, riuscendo a essere guidati dallo Spirito, completamente attenti a questa guida che è una esigenza della vita fondata sul discernimento nella missione.

Si riferisce all'«esame di consapevolezza»...

Esattamente, esame che sant'Ignazio consiglia di fare almeno due volte al giorno, ma anche di farlo in momenti speciali durante la giornata. Non bisogna staccare la connessione tra la vita ordinaria e la vita nello spirito. Non si può staccare la vita spirituale dal lavoro, tutto va insieme, altrimenti non funziona. Io ho faticato in questi anni per cercare una parola che mettesse insieme vita e missione. Non sono due cose che si possono separare.

Riguardo alla collaborazione laici e gesuiti, quali scenari si profilano oggi?

Ricordiamo che Ignazio ha redatto gli Esercizi spirituali quando era un laico e che l'esperienza degli Esercizi è laicale. Lui non era un prete. Lo è diventato dopo, quando ha visto che era il miglior modo per fare un servizio alla Chiesa in quel momento. Tutta l'esperienza di conversione è stata per lui quella di trovare un metodo, un metodo fatto da un laico, la cui condivisione iniziale era presso i laici. Per me oggi è una grande gioia vedere come si espande la spiritualità ignaziana nel popolo di Dio e come si moltiplicano le persone capaci di accompagnare altri in questo cammino. Vogliamo davvero dare a questo aspetto un'importanza particolare, nel nostro lavoro di gesuiti. Vogliamo cercare di trasmettere a più persone possibili questa esperienza. Io conosco decine di persone laiche veramente esperte negli Esercizi spirituali che possono accompagnare altri e la cui vita è stata trasformata in un modo tale da ringraziare il Signore. Gli Esercizi spirituali non trovano barriere sociali: per esempio, nei barrios in America Latina fare gli Esercizi nella vita quotidiana è un dono del Signore.

Come vanno le vocazioni alla vita religiosa gesuita e il percorso formativo per entrare in Compagnia?

Il problema non è il numero, ma la qualità delle persone. Dipende dal luogo dove siamo. Il numero diminuisce in Paesi dove tradizionalmente eravamo più numerosi come l'Europa, l'America del Nord. La qualità è tuttavia molto alta, posso garantire, anche se siamo meno che nel passato. Abbiamo un grande numero di candidati in Africa e in alcune aree dell'Asia e facciamo un grandissimo sforzo per una formazione che è quella da sempre sognata per un gesuita. È una formazione lunga, complessa ed esigente, che resta invariata.

Sant'Ignazio non ha pensato a un ruolo femminile della Compagnia...

L'Ordine è quello che è, ma la spiritualità illumina tante altre realtà religiose. Oggi nelle nostre scuole, nei centri di spiritualità, di formazione, nei centri sociali tantissime donne partecipano a livello direttivo, come soggetti ispiratori di alcune attività, condividono la spiritualità e la nostra missione. Non ci sono donne gesuite ma lavoriamo insieme nella stessa missione.